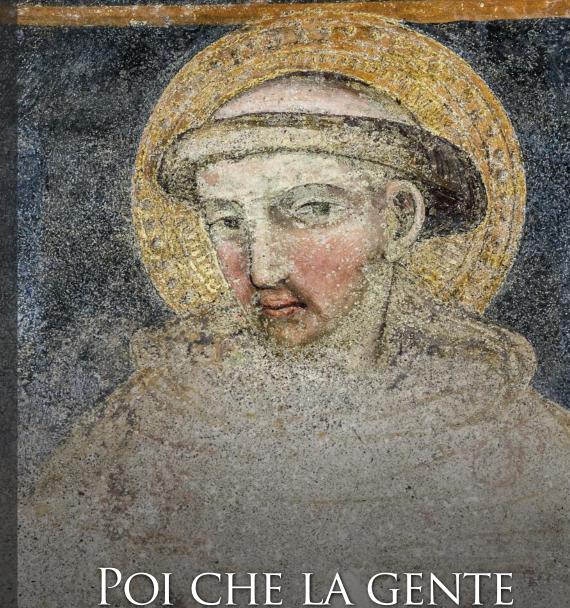
DIOCESI DI Civitavecchia-tarquinia GIOVANNI INSOLERA





Presenze francescane nella Diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

POVERELLA CREBBE

Quaderni dell'Ufficio Beni Culturali

IV

2014

GIOVANNI INSOLERA

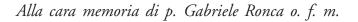
Poi che la gente poverella crebbe

Presenze francescane nella Diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

DIOCESI DI CIVITAVECCHIA-TARQUINIA

QUADERNI DELL'UFFICIO BENI CULTURALI

IV



Rivolgo un particolare ringraziamento a

Sandro Angioni e Guglielmo Leone dell'Archivio storico del Comune di Civitavecchia,

Piera Ceccarini dell'Archivio storico del Comune di Tarquinia,

Walter Rosatini, a cui devo, tra l'altro, il ritratto (unico e inedito) del vescovo Gandolfi,

Giovanni Padroni, che mi ha fornito le belle immagini di Tolfa,

don Giovanni Demeterca parroco di Tolfa,

- p. Antonio Matalone parroco di S. Felice di Cantalice in Civitavecchia,
- p. Ezio Bonomo e p. Pietro Prestininzi rettore dell'Immacolata Concezione in Civitavecchia,
- fr. Benedetto del convento di S. Francesco in Tarquinia,

Domenico, Pino e Lucio Lamberti, che mi hanno assistito nella realizzazione di questa pubblicazione con amicizia pari alla loro grande competenza nell'arte grafica e fotografica.

Foto: Lucio Lamberti

@ Diocesi di Civitavecchia-Tarquinia 2014 Piazza Calamatta, 1 - Civitavecchia

Minori osservanti e conventuali

È Tommaso da Celano, compagno e primo biografo di Francesco, ad annunciare l'ingresso dei frati Minori nel territorio della Diocesi di Civitavecchia-Tarquinia. Lo fa con l'ingenua narrazione di un miracolo databile al 1228, due anni dopo la morte del Santo:

Presso Corneto, castello non oscuro, anzi molto potente, della Diocesi di Viterbo, nel luogo dove risiedevano i frati si fondeva una grande campana e molti amici di costoro si erano raccolti per prestare aiuto a tale opera. Portata a termine la fusione, cominciarono a pranzare con grande esultanza, ed ecco che un fanciullo di otto anni di nome Bartolomeo, il padre e lo zio del quale avevano lavorato alla fusione con grande impegno, recò una pietanza a quelli che mangiavano.

All'improvviso un vento impetuoso scosse la casa (Giobbe 1,19) e scagliò con tanta violenza la porta, grande e pesante, contro il fanciullo, che si credeva che questi fosse rimasto schiacciato dal peso immane fino a morirne. Giaceva infatti così completamente coperto da quel peso che non si scorgeva nulla di lui.

Alla fusione seguì la confusione, e il lamento degli afflitti seguì al banchetto dei convitati (Giuda 12). Accorrono tutti quelli che erano alla mensa, si affretta verso la porta lo zio invocando insieme con tutti gli altri san Francesco. Il padre invece, che non poteva muoversi perché il dolore gli aveva irrigidito le membra (Isaia 65,14), con voti e con parole offriva il figlio a san Francesco. Si solleva il peso funesto dal fanciullo, ed ecco che colui che credevano morto apparve sorridente, come se si svegliasse dal sonno, non mostrando alcuna ferita. Alla confusione seguì la restituzione della gioia e al banchetto interrotto una grandissima esultanza (Luca 1,14; Genesi 15,1).

Lo stesso fanciullo mi ha testimoniato che non gli era rimasta nessuna percezione di vita finché giacque sotto il peso. Pertanto all'età di quattordici anni si fece frate minore e divenne in seguito un letterato e un famoso predicatore¹.

Nel racconto di Tommaso, che propone lo stesso fanciullo come primo testimone dell'autenticità del miracolo, colpisce la pertinenza del riferimento storico a Corneto (l'attuale Tarquinia). Il castrum non ignobile, sed praepotens della Diocesi di Viterbo – a cui apparteneva allora tutto il nostro territorio, con l'unica eccezione di Tolfa che obbediva al vescovo di Sutri – si era già costituito in comune, aveva stretto importanti trattati commerciali con Pisa (1173) e Genova (1177), e veniva prevalentemente denominato come civitas nei documenti pubblici del tempo. Proprio negli anni del primo insediamento francescano entrava nel periodo della massima affermazione economica e politica che gli avrebbe assicurato, all'inizio del 1300, il dominio sull'ampio distretto delimitato dall'arco dei monti della Tolfa e dal corso dei fiumi Arrone e Mignone fino al mare.

Anche nella nostra Diocesi la diffusione dell'ordine francescano avviene dunque contemporaneamente allo sviluppo delle città e dei nuovi ceti borghesi. La vita monastica, che era stata nell'alto medioevo un elemento fondamentale della cultura cristiana, affrontava ora le sfide di una pastorale da promuovere all'interno del nuovo contesto cittadino. Da qui la costruzione di conventi e chiese, attività alla quale sono intenti i frati e i cittadini del miracolo.

Il fenomeno si ripeterà a Civitavecchia, dove i Minori conventuali inizieranno la loro presenza soltanto alla fine del '500, quando il piccolo borgo, fino ad allora raccolto attorno ai domenicani di S. Maria, comincerà ad espandersi nell'ampio spazio racchiuso dalle mura del Sangallo.

Tractatus de miraculis s. Francisci, Caput V De iis quos a fauce mortis reduxit ad vitam, 54: «1 Apud Cornetum, Viterbiensis dioecesis non ignobile sed praepotens castrum, cum in loco fratrum campana quantitatis non modicae funderetur, et multi convenissent fratrum amici tali operi auxilium impensuri, peracta iam fusione, cum exsultatione magna convivari coeperunt. 2 Et ecce, puerulus quidam octennis, Bartholomaeus nomine, cuius pater et patruus fusioni devotissime insudarant, exenium quoddam convivantibus apportavit. 3 Subito ventus vehementissimus irruens, concussa domo (cfr. Iob 1,19), ipsum domus ostium, quod magnae molis erat atque mensurae, in ipsum puerulum turbine tanto proiecit, ut quem immane pondus subtus oppresserat, crederetur funebri collisione quassatus. 4 Sic enim totaliter iacebat sub pondere tumulatus, ut ex eo nihil exterius appareret. 5 Fusioni confusio et luctus moerentium succedit epulis convivantium (cfr. Iudas 12). 6 Avolant omnes a mensa, et patruus cum reliquis sanctum Franciscum advocans, currit ad tabulam. 7 Pater vero, qui rigescentibus membris se movere non poterat prae dolore (cfr. Is 65,14), votis et voce sancto Francisco filium offerebat. 8 Levatur funestum pondus desuper puerum, et ecce, quem credebant mortuum, quasi suscitatus a somno, laetus apparuit, nullius signum afferens laesionis. 9 Successit confusioni refusio gaudiorum, et interruptis epulis exsultatio magna nimis (cfr. Luc 1,14; Gen 15,1). 10 Testatus est ipse mihi, nullum vitae sensum remansisse in eo, donec sub pondere iacuit. 11 Igitur cum quatuordecim esset annorum factus est frater Minor, homo postea litteratus et facundus in ordine praedicator».

La datazione all'anno 1228 del miracolo (ripreso in forma abbreviata da san Bonaventura nella *Legenda Maior*, Opusculum tertium, III, 5) è sostenuta da L. Wadding, *Annales Minorum*, II, Quaracchi, 1931, p. 209 (vd. E. Romanelli, *S. Francesco di Tarquinia*, Roma 1967, pp. 40, 42, 43).



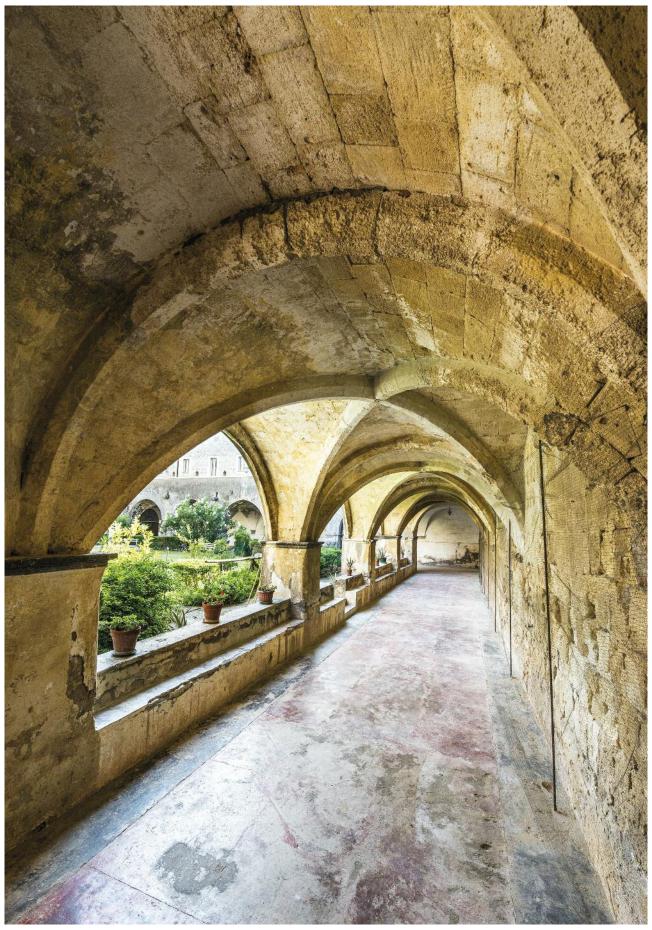
Parete settentrionale dell'antica chiesa della Trinità. Tarquinia



Una monofora della Trinità



Antico ingresso alla chiesa-convento



Ala del portico di S. Francesco contigua all'antica chiesa della Trinità

Ripetendo la scelta di Francesco, il *locus*, e cioè il piccolo stanziamento dei Minori, era situato al di fuori delle mura medievali, verso oriente, presso la chiesa della Trinità, dove nel 1262 il Comune di Corneto avrebbe concesso a Iacopo di Bisenzio il permesso di edificare il castello di Montebello. Quella *parva chiesuola* fu la loro S. Damiano².

La scelta di stipulare un atto così rilevante nella prima chiesa officiata dai Minori denuncia l'insorgere precoce di un rapporto privilegiato con la comunità cornetana, che ci viene confermato dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio storico comunale.

Il 1º aprile 1287 fra Iacopo, guardiano del convento della Trinità, partecipa come primo testimone alla stipula degli atti con i quali il Comune di Corneto viene liberato dalla scomunica e dall'interdetto comminati dall'auditore generale della Camera pontificia per il mancato pagamento di 2247 fiorini d'oro³. Tale rapporto troverà la più solenne convalida nel 1392 con la consegna in S. Francesco del nuovo vessillo comunale da parte del vicario apostolico card. Bartolomeo Mezzavacca⁴.

È dunque da molto tempo che i tarquiniesi hanno imparato a considerare la chiesa dei frati Minori come un tempio comunale, nel quale si conservava il bussolo per l'elezione dei magistrati cittadini. È qui che, in anni recenti, hanno voluto edificare il sacrario dei loro caduti. È qui che al termine di ogni anno tornano a rendere grazie al Signore con il solenne *Te Deum* celebrato dal vescovo diocesano.

Dopo aver stipulato nel 1268 un contratto per officiare il servizio religioso in favore della comunità laicale dei Servi di Maria di Marsiglia che custodiva il santuario di Valverde (più volte e invano chiesto in affidamento dal Comune), a partire dal 1291 i Minori cominciano ad apparire nell'elenco delle comunità religiose di Corneto che ricevono la sovvenzione per le tonache *secundum formam statuti dicti communis*. L'annotazione riportata nel medesimo documento di un'elemosina di venti lire di paparini a favore delle monache di S. Giacomo ha fatto ipotizzare la presenza a Corneto anche di un monastero di Clarisse⁵.

Nel giro di alcuni decenni i Minori furono in grado di costruire la grande chiesa dedicata al Santo, a tre navate saldate da grandi archi gotici, ed il perimetro del chiostro che ancora la collega all'impianto primitivo della Trinità. Di questo sono rimaste ben visibili le piccole monofore gotiche del lato rivolto a settentrione, verso via dei Magazzini.

Chissà quante volte, negli anni del dopoguerra, le avranno guardate senza riconoscerle i tanti ragazzini che entravano nell'adolescenza giocando a calcio nel campetto sottostante, affollandosi attorno ai tavoli da ping pong e ai bigliardini nei locali intonacati dell'antica chiesuola. Insieme con p. Maurizio e p. Emanuele (il Romanelli autore della citata monografia dedicata alla chiesa di S. Francesco), p. Gabriele insegnava – sempre attento a nascondere la sua grande cultura – nella scuola media che i francescani gestivano in una parte del convento ampliato nel corso dei secoli, e completava nel pomeriggio la preziosa opera di educatore animando e guidando la Gioventù Antoniana.

Nel XV secolo il movimento francescano è presente a Tarquinia con i Conventuali, gli Osservanti, nati nel 1367 dalla riforma del beato Paolo Trinci da Foligno che si proponeva il rispetto della Regola senza mitigazioni e dispense, e con le Bernardine del Terz'ordine secolare, che troviamo a S. Giacomo. Notevole è l'intervento di Pio II a favore di queste ultime, testimoniato da un breve indirizzato al vescovo Bartolomeo Vitelleschi il 4 giugno 1460, affinché sia scelto un luogo adatto alla costruzione di una casa destinata ad accogliere «le sorelle del terzo ordine del beato Francesco, volgarmente chiamate di san Bernardino, di qualsiasi nazione o patria, che in essa vogliano abitare e vivere servendo l'Altissimo». Il papa interviene «per dare soddisfazione all'onesto desiderio di questa nostra comunità e di devote persone che induce all'incremento della religione», e cioè dell'ordine francescano⁶.

² La «Margarita Cornetana», Regesto dei documenti a cura di P. Supino, Roma 1968, n. 384, p. 297. Prima dell'ampliamento quattrocentesco il lato orientale delle mura scendeva verso il mare lungo il lato destro dall'attuale alberata Dante Alighieri e di corso Vittorio Emanuele.

³ *Ibidem*, nn. 40 e 41, pp. 83-86.

⁴ M. Polidori, *Discorsi, Annali e Privilegi di Corneto*, a mia cura, Tarquinia 2007, pp. 222 e 351. Per la documentazione conservata nell'Archivio storico comunale rinvio alla successione degli articoli pubblicati da S. Mecocci nei bollettini della Società tarquiniense d'arte e storia tra il 1988 e il 2000.

Margarita cit., n. 68, p. 100, dove tuttavia è tralasciato il riferimento ai frati Minori della donazione di 25 lire di paparini raccolta dal procuratore Angelo di Gianni Blandalacce. La presenza delle Clarisse a S. Giacomo è negata da S. Barone, Ordini mendicanti e vita religiosa a Corneto alla fine del Medioevo, in «Atti del convegno Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose», Tarquinia 2007, p. 301.

⁶ Ho trascritto il breve in Polidori, *Discorsi* cit., p. 271.



La Gioventù Antoniana attorno a p. Gabriele Ronca. Tarquinia, 8 dicembre 1958



P. Gelasio Zucconi, p. Gabriele Ronca, p. Maurizio Gelanca, p. Andrea Martini, p. Emanuele Romanelli, p. Livio Petroselli. Tarquinia, 1957



Facciata della chiesa di S. Francesco. Tarquinia



Breve di Giulio II che assegna S. Francesco agli Osservanti, 5 dicembre 1506. Archivio storico comunale di Tarquinia, Fondo Diplomatico 208*r*

La profondità del radicamento, iniziato da oltre due secoli, si manifesterà nuovamente nel 1490, quando il consiglio comunale si opporrà alla decisione del vicario generale dell'ordine di abbandonare S. Francesco.

Emerge in questi difficili frangenti la figura di Giulio II, nepote del francescano Sisto IV, dapprima nel ruolo di cardinale protettore. Ai suoi ripetuti interventi si devono il restauro del convento che «in più parti, e in particolare nel dormitorio, minacciava ruina», l'ampliamento della struttura con la costruzione della palazzina intitolata al suo nome, l'incremento del culto delle reliquie del protettore di Palestrina sant'Agapito, donate alla chiesa da Giovanni Vitelleschi, con la realizzazione del prezioso reliquiario (1503), e la definitiva assegnazione del convento agli Osservanti con il breve del 5 dicembre 1506 indirizzato ai quattro frati a cui concedeva S. Francesco. Ne propongo di seguito la traduzione:



Stemma di Pio V e iscrizione di Ludovico de Torres. Tarquinia, convento di S. Francesco



Stemma di Clemente XI, iscrizione e stemma di Niccolò Del Giudice. Tarquinia, convento di S. Francesco

Diletti figli, salute e apostolica benedizione. Dal momento che i priori della nostra città di Corneto ci hanno significato che la casa o convento dei frati Minori detti Conventuali, che si trova presso di loro, è quasi abbandonato, cosa che anche noi abbiamo constatato con i nostri occhi; e che voi volete abitare in detta casa o convento, dove desiderate servire Dio secondo la forma e la purezza della vostra regola e sotto l'obbedienza dei ministri generale e provinciale del vostro ordine religioso, Noi, accogliendo le suppliche di detti priori, e desiderando dare soddisfazione alla vostra coscienza e provvedere alla necessità di quella casa, nella speranza che la vostra partecipazione all'impresa sia apportatrice di gloria a Dio per la devota celebrazione degli uffici divini, ed induca alla devozione il nostro popolo cornetano e lo conservi in essa, a tenore della presente a voi concediamo ed accordiamo di potervi trasferire per abitare detta casa ovvero convento cornetano ed ivi rimanere, sotto l'obbedienza dei ministri generale e provinciale di detto ordine religioso, con i vostri libri e le altre cose che avete finora detenuto per il vostro uso, avendone soltanto richiesto la licenza ai vostri attuali superiori. A questa condizione tuttavia, che, ricevuta la nostra concessione e accondiscendenza, non possiate né tentiate di trasferirvi in altri luoghi senza un grave e ragionevole motivo già noto al ministro generale del vostro ordine religioso. In caso di contravvenzione, vogliamo che la nostra concessione e accondiscendenza siano rese nulle. Dato a Bologna sotto l'anello del Pescatore il giorno 5 dicembre 1506, quarto anno del nostro pontificato⁷.

Nel corso dei cinque secoli di permanenza in S. Francesco gli Osservanti portarono a compimento il monumentale complesso monastico (le parti terminali del piano superiore sono databili alla fine del XVIII secolo). Sopra il portale del convento troviamo una testimonianza della continua attività di edificazione e restauro nell'iscrizione che di seguito traduco, apposta pochi mesi dopo la vittoria di Lepanto evocata dal magnifico stemma di Pio V.

⁷ Ibidem, pp. 314-315.

Nell'anno del Signore 1572
il giorno 25 febbraio
il Pontefice Ottimo Massimo Pio V
nell'anno settimo (del suo pontificato)
sotto la prefettura del rev. Ludovico
de Torres primo chierico della Camera apostolica
edificò e restaurò questa costruzione.

Più in alto, non più facilmente leggibile dal piazzale antistante il convento, un'elegante iscrizione tramanda la memoria dell'intervento di rimozione delle scale, «un tempo costruite sul lato opposto della vicina chiesa» da Ludovico de Torres ed ora collocate nella struttura del convento «per provvedere al danneggiamento del muro e alle esigenze della comunità religiosa». Siamo nell'anno 1712 ed è Clemente XI a darne mandato a Niccolò Del Giudice prefetto dell'Annona e chierico di Camera, il cui stemma è posto a sigillo dell'epigrafe. L'intervento della prefettura dell'Annona si spiega naturalmente con il ruolo di fornitore di cereali alla capitale storicamente attribuito a Corneto.

Eccone la trascrizione:

Clemens XI Pon(tifex) M(aximus)
scalas opposito vicini templi lateri
olim adstructas
ut muri vitio locique religioni consultum esset
inde tolli et hic aedificari mandavit
Nicolao Iudici A(postolicae) C(amerae) et An(nonae) Pref(ecto)
anno repar(ationis) sal(utis) MDCCXII

La mole del convento si affiancava ad una delle chiese più grandi di Corneto, il cui tracciato planimetrico rettilineo si articola in tre navate divise in cinque campate, di cui quelle della navata centrale, più elevata, sono a pianta quadrata ed hanno una larghezza doppia delle campate laterali. Le cappelle della navata destra furono aggiunte nel XV e XVI secolo⁸.

Espressione notevole dello stile tipico francescano, improntato alla semplicità e austerità pienamente evidenziate dai restauri dei primi anni '60 promossi da p. Andrea Martini, questo luogo non era stato costruito per essere soltanto una dimora per i frati e uno spazio per le celebrazioni, ma per affermare anche attraverso l'architettura e l'arte la caratteristica francescana della vita cristiana.

La devozione più rilevante nella lunghissima storia di S. Francesco era legata a S. Agapito, e consisteva nella processione solenne che ricomponeva le due reliquie venerate in città.

Anche a Corneto, i francescani rifiutano il ruolo di utilizzatori di un preesistente tramite culturale, ma si sforzano di divenire creatori e produttori di cultura come espressione della fede, di annunciare il vangelo con parole ed opere, attuando l'invito della VII Ammonizione del loro Fondatore «a seguire lo spirito della divina Scrittura, a non attribuire ogni cosa che sanno al loro corpo ma a renderla, con la parola e con l'esempio, all'Altissimo al quale appartiene ogni bene».

Il convento accentua nel XVIII secolo la sua missione culturale e diviene studentato di teologia e morale, dotato di una ricca biblioteca (trasferita negli anni '70 nel convento del Paradiso di Viterbo, ultima residenza di p. Gabriele Ronca) con lettori provvisti di un mandato sessennale.

Proprio come lettore di Teologia morale e dogmatica trascorse sette anni della sua vita in S. Francesco p. Giovanni Lantrua da Triora, santificato il 1° ottobre del giubileo del 2000 da Giovanni Paolo II tra i 121 martiri della Cina. Nel corso della permanenza a Corneto, iniziata nel novembre del 1789, p. Giovanni venne anche eletto guardiano di S. Francesco. Il 2 febbraio del 1798 partì per la Cina e incominciò la sua opera di evangelizzazione nella provincia dello Hunan. L'attività missionaria proseguì con relativa tranquillità fino al 1815, quando fu accusato di comportamento sovversivo. Il 26 luglio dello stesso anno, dopo aver celebrato la sua ultima messa, venne arrestato assieme ad altri fedeli cinesi, torturato per fargli rinnegare la propria fede e tenuto

⁸ A. De Fazi - A. Porchetti, S. Francesco in Corneto, in «Boll. Soc. tarquiniense d'arte e storia», 13 (1984), pp. 5-22.



Fernando Falangola 1963. Martirio di S. Giovanni Lantrua da Triora. Tarquinia, chiesa di S. Francesco



Affresco absidale di S. Giacomo. Tarquinia



Chiesa di S. Giacomo. Tarquinia

in carcere. Il 7 febbraio 1816 venne condotto al patibolo. Prima di essere giustiziato si segnò e si inchinò profondamente, al modo dei cattolici cinesi, per cinque volte, a significare i cinque ringraziamenti alla Santissima Trinità (per la creazione, la redenzione, la vocazione, la grazia dei sacramenti e le grazie ricevute). «Essi lo legarono con le mani e i piedi alla croce e verso mezzogiorno ad un cenno lo strangolarono con una fune tirata da ambedue le parti. Il suo corpo restò sulla croce un giorno, ma non presentandosi nessuno a prelevarlo, lo seppellirono con una cassa per il tabacco nel cimitero dei giustiziati distante dalla città»9. Dopo un mese, il corpo di fra Giovanni venne recuperato, portato poi a Macao, e di lì infine a Roma, nella basilica di Santa Maria in Aracoeli dove è sepolto.

Durante il periodo napoleonico la chiesa e il convento rimasero abbandonati a seguito dello scioglimento degli ordini religiosi. In attuazione delle 'Leggi eversive', la proprietà della chiesa fu trasferita al Comune nell'anno 1880¹º. Attualmente rientra nel novero delle proprietà del Fondo per l'edilizia di culto del Ministero degli Interni.

Nell'ultimo periodo della loro permanenza in S. Francesco, i Minori osservanti rafforzarono il loro rapporto con gli abitanti della città, che aveva ripreso il nome etrusco di Tarquinia, dedicandosi all'insegnamento e ad una intensa promozione dell'associazionismo francescano (Gioventù Antoniana, Terz'ordine maschile e femminile, Amici di S. Antonio) che ha permeato la storia della città fino ai primi decenni del dopoguerra.



Eugenia Pignet, 1934 - S. Giovanni Lantrua da Triora. Tarquinia, S. Francesco

Dal 2003 il convento e la chiesa di S. Francesco sono stati affidati ai Francescani dell'Immacolata.

Usciti da S. Francesco, i Conventuali risiedettero per qualche tempo nella chiesa di S. Giacomo, costruita sulla ripa settentrionale della città, prima di iniziare la lunga permanenza in S. Maria, il «tempio magnifico con eccellente struttura, situato fra le doi porte della Città nel luogo detto il Castello»¹¹. Per circa due secoli e mezzo le due chiese più importanti del medioevo cornetano, così simili nella loro facciata tipica dell'Alto Lazio, furono pertanto affidate ai due ordini nati dalla scissione dei seguaci di san Francesco.

Un'epigrafe mutila, ora posta in controfacciata, ci trasmette due notizie importanti della lunga permanenza dei Conventuali: la datazione dell'ingresso in S. Maria di Castello, avvenuto nel primo anno di pontificato del confratello Sisto V (anno 1585), quando «l'ordine religioso iniziò a lodare Dio nell'inclito tempio»; e la realizzazione di un restauro, che interessò anche l'ornamento della chiesa, nell'anno 1642. La compartecipazione alle spese ed ai lavori effettuati dai Minori conventuali era probabilmente attestata da un'ulteriore linea andata perduta, ma pretesa dal testo (cooperante... cum sumtibus et laboribus), oltre che dallo stemma che affianca in alto a destra quello dei frati Conventuali, nel quale si riconoscono le cinque torri dell'arma di Ludovico de Torres, cardinale del 1606, deceduto nel 1609, a segnalare il legame con il convento di S. Francesco.

¹¹ Polidori, *Discorsi* cit., p. 214.

⁹ S. Mecocci, S. Giovanni Lantrua da Triora martire in Cina (1760-1816), in «Boll. Soc. tarquiniense d'arte e storia», XXIX (2000), p. 239.

¹⁰ Archivio storico comunale di Tarquinia, *Istrumenti dal 1781 al 1938*, n. 1033, in data 12 luglio 1880, not. P. Pampersi.



Epigrafe della presenza dei Conventuali e dei restauri del 1642. Tarquinia, S. Maria di Castello

Ne trascrivo il testo:

D. O. M.
Sixtus V P(ontifex) M(aximus)
Anno primo s(ui) p(ontificatus) eius religio in hoc inclyto
templo caepit Deum laudare et anno
MDCXXXXII restauratum cooper(ante) ac ornatum
cum sumptibus et laboribus religionis M(inorum) Con(ventualium)

Possiamo utilizzare la testimonianza del p. conventuale Bonaventura Theoli, che partecipò alla congregazione capitolare tenutasi nella chiesa di Castello nel 1648, l'anno della pubblicazione in Velletri del suo *Apparato minoritico della Provincia Romana*. Dopo aver ricordato con qualche rimpianto l'abbandono di S. Francesco, p. Theoli costruisce, anche attraverso la trascrizione delle numerose epigrafi, questa sintesi della storia della chiesa:

La Chiesa presente è grande, bella, antica, con Pilastri, con una Tribuna, a tre Navate, e con pavimento a Musaico. V'è un'immagine della Beatissima Vergine, con il titolo delle Gratie, ch'è di grandissima divotione. Era Chiesa Cathedrale de' Preti, come si scuopre dal Fonte Battisimale, e da un bellissimo Pulpito di pietre fine similmente lavorato a Musaico; fu consegrata al tempo di Innocenzo III Sommo Pontefice (...) Vi si celebra solennemente la festa dell'Annunciatione di N. Signore, nel qual giorno Mons. Vescovo vi fa Cappella, e dal Predicatore ordinario vi si predica con grandissimo concorso di Popolo. Vi si celebra ancora con solennità la festa di S. Agata per li 5 di Febraro, concorrendovi tutta la Città con il Clero alla Messa Cantata, portandosi il Velo della Santa processionalmente con molta divotione, e l'istesso si fa la vigilia dell'Assuntione di Maria sempre Vergine, Anzi, per antica consuetudine, li Signori del Magistrato, nella rinovatione del governo, ogni principio di trimestre vanno sentir Messa in questa Chiesa. Nella quale, come in Chiesa principale, vi sono sepeliti molti della nobil famiglia Vitelleschi e d'altre famiglie illustri, come si scorge per l'armi ch'in essa si vedono¹².

Ancora alla metà del '600 permanevano dunque i segni e i riti dei secoli in cui alla chiesa era stata confermata la funzione di concattedrale. I Conventuali, che avevano raccolto una tradizione così illustre, vivevano in un convento «piccolo, senza claustro, con poche commodità religiose, se bene per la Pietà de divoti Cittadini, vi si alimentano da sei in otto Frati. Non vi sono stati molti Padri insigni».

L'irruzione degli eserciti napoleonici e lo scioglimento degli ordini religiosi decretato nel 1810 segnarono il definitivo allontanamento dei Conventuali e l'abbandono dell'antica concattedrale, destinata nel 1849 a stalla per i cavalli del presidio francese.

Come abbiamo visto, prima di uscire definitivamente da Corneto, i Conventuali tornarono per un breve periodo a S. Francesco, cessata la requisizione delle truppe napoleoniche.

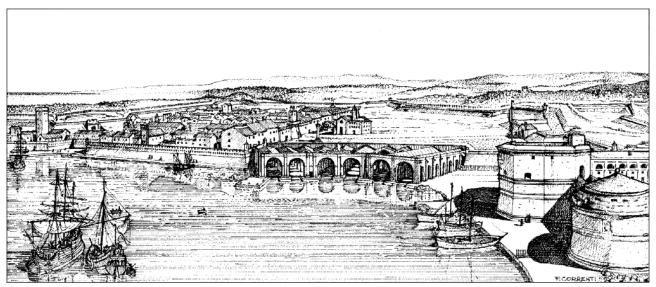
¹² Pp. 76 e 79.



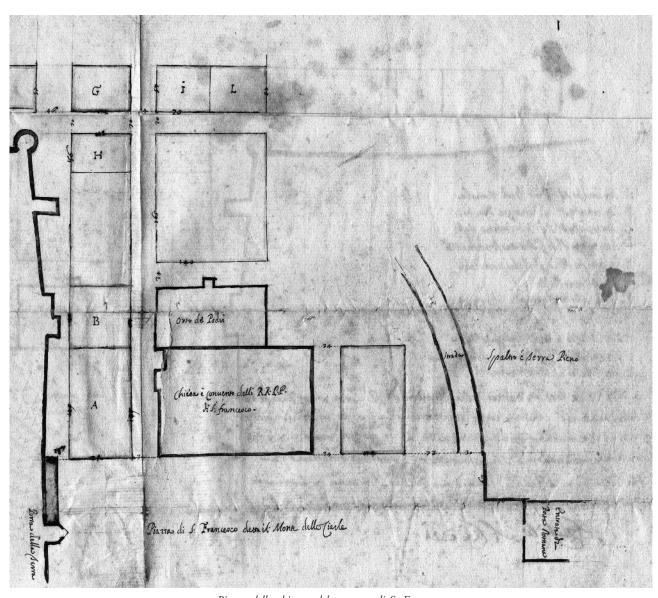
Chiesa di Santa Maria di Castello. Tarquinia



Statua lignea dell'Immacolata proveniente da S. Maria di Castello, sec. XVI. Tarquinia, S. Francesco



Francesco Correnti, china 1990. Civitavecchia intorno al 1665.



Pianta della chiesa e del convento di S. Francesco. Archivio notarile mandamentale di Civitavecchia, not. D. Particella, prot. 1674-1676, c. 478

L'ingresso dei francescani in Civitavecchia è attestato da un documento molto meno suggestivo della narrazione di un miracolo. È un atto notarile del 31 agosto 1589 che registra la presa di possesso da parte del conventuale Sigismondo Saldini di una piccola proprietà nella campagna a ridosso delle mura del Sangallo. Una vigna con casale e frutteto che Francesco Andreotti, il capitano di galera che aveva combattuto eroicamente a Lepanto, aveva donato «ai venerabili religiosi di san Francesco, come si dice comunemente, quelli che portano le scarpe». Per superare le resistenze opposte dal nipote ed erede Gregorio, obbligato dal testamento a costruire in quel luogo una chiesa con convento da intitolare a san Francesco, i Conventuali avevano dovuto far ricorso all'intimazione del notaio Gabriele Fiori¹³.

Le precarietà dell'inizio tornarono più volte a presentarsi durante la permanenza a Civitavecchia dei Conventuali, i quali, nell'arco di circa due secoli, dovettero affrontare tre traslochi per tornare infine al punto di partenza.

Venne dapprima adattata, nella proprietà ricevuta dal donatore, una cappella intitolata a S. Antonio da Padova, con il piccolo convento, dove i religiosi iniziarono ad adempiere alle regole del loro ordine attraverso il ritiro, la preghiera e la carità verso i poveri.

Il riscontro che ottennero dai fedeli fu così favorevole che dopo vent'anni, i Conventuali, accompagnati dalle autorità comunali e da molti fedeli, si allontanarono processionalmente da quell'avamposto per piantare la croce nel luogo d'erezione della nuova chiesa all'interno della città, nell'ampio spazio compreso tra le due cinte murarie che gli abitanti di allora chiamavano "il Monte delle ciarle" (l'attuale piazza Vittorio Emanuele).

Era l'8 febbraio del 1610 e quella chiesa, finalmente intitolata a san Francesco, venne edificata nell'arco di pochi anni. Un'epigrafe collocata nel coro, accanto a quella apposta in memoria della generosità di Francesco Andreotti, così sintetizzava le motivazioni della prima edificazione: la cappella costruita *in agro* risultava molto scomoda ai numerosi fedeli che la frequentavano, per questo il padre guardiano Matteo Frassi «eresse dalle fondamenta la seconda chiesa con il permesso e il sostegno dei superiori e grazie alle elemosine dei fedeli, affinché il popolo potesse partecipare con maggiore comodità agli uffici divini ed alle funzioni sacre. Il 6 giugno dell'anno 1615, vigilia della Pentecoste, fu benedetta e venne celebrata la prima messa». La nuova chiesa fu consacrata il 5 maggio 1630 da Alessandro Carissimi, colto e zelante vescovo di Castro.

Ed ecco la traduzione dell'epigrafe apposta dietro l'altare maggiore per celebrare la generosità di Francesco Andreotti e ricostruire l'intera vicenda:

Al Signor Francesco Andreotti di Civitavecchia, uomo ornato di ogni bontà, molto illustre per il valore militare e straordinario per le imprese belliche ma ancora più illustre per l'amore verso Dio, che una proprietà ricca di moltissimi alberi e circondata da amenità insieme con una casa molto elegante lasciò in eredità all'ordine serafico e incaricò Gregorio Andreotti carissimo nepote, patrizio di Civitavecchia e valorosissimo capitano di far costruire fuori le mura una chiesa intitolata a S. Francesco.

11 marzo dell'anno 1617.

Veramente costui fu la causa e l'origine della permanenza e della residenza qui in Civitavecchia del santo ordine religioso dei frati Minori.

La memoria di questa edificazione, che sopravvisse un secolo e mezzo alla cerimonia di consacrazione, è affidata alla planimetria di Mattia de Rossi allegata agli atti del notaio Domenico Particella e ad alcune testimonianze scritte, anzitutto quella di p. Theoli, dove leggiamo anche il testo di tutte le epigrafi:

¹³ Archivio notarile mandamentale di Civitavecchia, not. A. Leoni, prot. 1588, c. 56, in data 4 marzo: «Item reliquit quod in eius vinea posita in territorio Civitatis Vetulae apud suos confines per infrascriptum eius heredem ecclesiam et conventum ipsius fieri debeat et in fabricandis dictis ecclesia et conventu, expensae ad summam scutorum ducentorum ascendant et non aliter, quae ecclesia nomen a sancto Francisco accipere debeat. Peracta dicta fabrica, dictam vineam cum supradicta ecclesia et conventum reliquit venerabili religioni sancti Francisci, prout dicitur *che portano le scarpe*, his tamen conditionibus adiectis, quod in ipsis vinea et ecclesia fratres dictae religionis permaneant et offitia per ipsos celebrentur». Il not. Gabriele Fiori, prot. 1561-1591, c. 103, in data 31 agosto 1589 registra la presa di possesso del lascito di Francesco Andreotti.

La Chiesa è bella, proportionatamente grande, d'una sola Navata, con Altari adornati, e corrispondenti, con Pitture e Quadri di buona mano, particolarmente l'Altare maggiore, fatto fare a spese di Giuseppe Angelucci Capitano di Fortezza. V'è buon Organo, e vi si predica in giro dalla nostra Religione la Quaresima e l'Advento (...) Il Convento non è molto grande, se bene con qualche commodità religiosa, e al presente si va proseguendo la fabrica d'un Claustro quadrato, bello, correspondente alla veduta del Mare poco distante, non essendovi di mezzo ch'una Piazza: finita la fabrica, sarà di qualch'agio a' Forastieri, che d'ogni natione continuamente vi concorrono¹⁴.

Ed ecco, all'inizio del '700, la breve ed ironica descrizione di un 'rivale' dei Conventuali, il padre domenicano Jean-Baptiste Labat:

Il Convento è situato vicino alla porta di Roma e costituisce quasi per intero il lato di una grandissima piazza che va dalla porta Romana fino al Municipio. Si chiama la piazza di S. Francesco. La Chiesa è assai grande, il Convento è normale e costruito decorosamente. Questi Padri, che sono in numero di otto o dieci, non passano per molto concilianti, e si dice che senza sant'Antonio da Padova se la passerebbero male. Essi vorrebbero fortemente dividere la cura delle anime con noi ed evitare di partecipare alle nostre Processioni come Religiosi mendicanti che dipendono dal Clero della Parrocchia¹⁵.



Chiesa di S. Francesco, Cattedrale dal 1986. Civitavecchia

Erano gli anni in cui il cardinale Giuseppe Renato Imperiali governava la congregazione del Buon governo dimostrando una particolare predilezione per Civitavecchia, elevata al rango di capoluogo di distretto da Innocenzo XII nell'anno 1693. Nel 1720 i religiosi di S. Francesco erano saliti al numero di dodici e quando, nel 1769, venne eletto al soglio pontificio con il nome di Clemente XIV il confratello Lorenzo Gangamelli, riuscirono ad ingrandire la loro chiesa, «opera creduta necessaria in una città che si rendeva sempre più popolosa, molto fioriva nel commercio, ed assai devota si mostrava ai padri Regolari di S. Francesco» 16.

L'opera fu affidata a Francesco A. Navone e usufruì in vari modi del sostegno pubblico, anche attraverso la fornitura di materiali e la mano d'opera di numerosi condannati al remo, che peraltro intervenivano normalmente nelle attività produttive cittadine. L'elegante facciata, d'ordine ionico nel primo piano e composito nel secondo, segnalava l'appartenenza francescana con le due grandi statue del Fondatore e di S. Antonio da Padova, collocate alle estremità della cornice che ripartisce il fronte, al di sotto della quale leggiamo la dedicazione:

D. O. M. In honorem S. Francisci Clem(ens) XV P. M. incepit Pius VI P. M. perfecit

Apparato cit., p. 84. Trascrivo l'epigrafe della dedicazione: D. O. M. / Tiberio Cardinali Muto / assistenti pervigili / fratris Matthaei Frassi / huius conventus praefecti / precibus annuente / Alexander Carissimus / Episcopus Castrensis / hanc ecclesiam Divo / Francisco dicatam / rite consecravit / tertio nonas maii / anno salutis / M.DC.XXX. L'Archivio notarile mandamentale di Civitavecchia conserva numerosi atti relativi alla costruzione e alla demolizione di questa prima chiesa intitolata a S. Francesco. Li elenco di seguito: anno 1600, lascito a favore del convento, not. Bonifazi, prot. 1590-1601, c. 9; anno 1603, notizia della fabbrica della chiesa, not. Benci, prot. 1602-1608, c. 42; anno 1687, rifacimento del soffitto della chiesa, not. Montebovi, prot. 1687-1688, c. 185; anno 1751, rifacimento dei marmi dell'altare maggiore e del pavimento, not. De Angelis, prot. 1751, c. 135; anno 1771, demolizione del convento e della chiesa, not. Costantini, prot. 1771-1774, c. 122; 1776, inizio dei lavori della nuova chiesa, not. Bartoli, prot. 1775-1777, 306.
 I viaggi del padre Labat dalle Antille a Civitavecchia (1693-1716), a cura di F. Correnti e G. Insolera, Roma 1995, p. 106.

¹⁶ V. Annovazzi, Storia di Civitavecchia dalle origini fino all'anno 1848, Roma 1853, p. 341. Si veda l'accurata descrizione alle pp. 342-344, che ho in parte ripreso.

L'interno ad unica navata presentava sei cappelle (una delle quali ancora dedicata a S. Antonio) precedute, sui due lati, dal battistero e dalla scala di accesso all'organo. La visita pastorale del 1804 registra, oltre all'altare maggiore, un secondo altare sub titulo Ss.mae Conceptionis. La torre campanaria, le cui campane furono ricavate dalla fusione di due cannoni «di fino metallo detto di Corinto» donate da Clemente XIV, e il «fabbricato comodo e decente» del convento vennero aggiunti alla chiesa, consacrata il 20 giugno 1782, sotto il pontificato di Pio VI.

Questa volta il vescovo diocesano intervenne personalmente: era il minore conventuale Francesco A. Pastrovich, come ricordava l'iscrizione posta al di sopra della "porticella":

Templum / D. O. M. dicatum / in honorem S. Francisci Assisien(sis) / solemni ritu consecravit / R. P. D. fr. Franciscus Angelus Pastrovichius / Episcopus Viterbien(sis) et Tuscanen(sis) / XII kalend. iunii an. MDCCLXXXII.

I tempi erano ormai maturi perché i progressi compiuti da Civitavecchia si traducessero anche sul piano dell'ordinamento ecclesiastico. Il breve di Pio VII del 6 agosto 1805 aveva istituito, dalla disgregazione dell'unica parrocchia di S. Maria, altre tre parrocchie: quella, appunto, di S. Antonio al Borgo affidata ai preti secolari (un prevosto coadiuvato da quattro canonici); quella di S. Francesco ai Conventuali; quella di S. Barbara in darsena ai Cappuccini.



Chiesa dell'Immacolata Concezione. Civitavecchia

Faceva finalmente la sua comparsa nella storia religiosa della città il clero secolare, che si preparava a fornire la struttura curiale per la nuova diocesi in via di costituzione. Nello stesso anno, la necessità di individuare una sede vescovile ed una chiesa cattedrale provocò la stipula della convenzione tra i francescani e l'amministrazione comunale, per la quale il Comune assumeva il giuspatronato di S. Francesco, divenuta in rapida successione collegiata e cattedrale della nuova Diocesi di Civitavecchia, unita nel 1825 a quella di Porto e S. Rufina e, dal 1854, a quella di Corneto (Tarquinia). Il convento venne conseguentemente adibito ad episcopio e seminario diocesano, nel quale trovarono sede la scuola di grado superiore dei Dottrinari, che un secolo prima avevano aperto a piazza Leandra le prime scuole pubbliche di Civitavecchia, e l'Accademia letteraria Pirgense¹⁷.

I Conventuali tornarono così al punto di partenza, ed occuparono la chiesa dedicata a S. Antonio abate, che Benedetto XIV aveva voluto edificare – forse proprio sui ruderi del loro primo insediamento del 1589 – per il nuovo quartiere sorto all'interno della 'tenaglia', aggiunta alle mura del Sangallo all'inizio del '600. Quel borgo (che continuiamo a chiamare 'Ghetto' nonostante il fallimento del progetto di insediarvi una colonia ebraica) fu il nuovo campo d'azione dei Conventuali a Civitavecchia. I preti secolari che, come abbiamo visto, da qualche anno reggevano la chiesa, si trasferirono a S. Francesco. Nel settembre 1815 il p. conventuale Vincenzo A. Egidi assunse la carica di primo parroco. Venti anni più tardi, il nuovo parroco p. Luigi di Rocco, intraprese i lavori per l'adattamento della casa-convento e per l'ampliamento della chiesa, che il ministro generale, nella sua relazione alla Santa Sede del 1826, aveva presentato come molto piccola e dotata di un solo altare. Nel luglio del 1856, fu dedicata – prima chiesa dell'ordine – all'Immacolata. Tutto ciò è documentato, insieme con il riferimento alla miracolosa immagine della Vergine della Pietà che due anni prima aveva per tre mesi

¹⁷ C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1936, App. XXXIII, p. 828-830, pubblica il breve di Pio VII che istituisce le tre nuove parrocchie, le scuole e il seminario. A p. 615, n. 3, Calisse riconosce a mons. Annovazzi il ruolo di testimone privilegiato di questi avvenimenti.

mosso gli occhi, dall'epigrafe in italiano posta a destra della porta d'ingresso:

Ad S. S. D. N. Pium Papam IX Beatissimo Padre

fra Luigi Maria de Rocco de' Minori conventuali parroco in Civitavecchia, prostrato ai piedi della S. V. umilmente espone che essendo stata intieramente demolita la vecchia chiesa di S. Antonio abbate, e fabricata dai fondamenti una nuova più ampia, e decorosa che è già sul compiersi; ed essendosi la Vergine SS.ma degnata nello scorso anno muovere per continui tre mesi prodigiosamente gli occhi in una sua immagine colà venerata supplica la S. V. poter commutare l'antico titolo della chiesa demolita dedicando la nuova all'Immacolata Concezione della Madre di Dio a perenne memoria dell'avvenuto prodigio, e del trionfo che l'augusto mistero, sempre venerato, e difeso dall'ordine dei Minori conventuali, ha testè riportato, venendo dichiarato dalla S. V. domma di fede cattolica, che etc.

Sanctitas Sua propria manu ita benigne rescripsit

Roma 25 gennaio 1855 Concediamo la facoltà richiesta conservandosi bensì un altare dedicato a S. Antonio abbate. Pius Papa IX

A sinistra leggiamo invece la seguente epigrafe, nella quale si avverte ancora l'amarezza per la sottrazione di S. Francesco, che propongo in traduzione:

L'ordine dei Minori conventuali che in questa città una chiesa francescana con cenobio a proprie spese nel secolo XVIII eresse dalle fondamenta, appena ne vide la conversione in chiesa collegiata e in curia vescovile a metà del secolo XIX tra innumerevoli sciagure della natura e delle genti, per ordine e volontà costante del Ministro generale Giacinto Gualerni demolita una piccola edicola antoniana deforme e fatiscente, ricostruì dal suolo a proprie spese questa chiesa con convento e da Camillo dei marchesi Bisleti Vescovo di Corneto e di Civitavecchia benedetta con solenni cerimonie il 6 luglio dell'anno 1856 con il consenso e il decreto del Pontefice Massimo Pio IX a Maria Madre di Dio Immacolata dall'origine da sempre sotto questo titolo salvatrice e protettrice del medesimo ordine secondo il rito consacrò e dedicò nella ricorrenza del capitolo dei Conventuali della Provincia romana con l'impegno e la dedizione di Luigi Maria di Rocco cappellano francescano e guardiano del convento. O Vergine Madre dal cielo benevola e propizia salva la tua sede volgi verso di noi gli occhi misericordiosi e sempre conforta e difendi i tuoi figli Incise Pietro Minghetti¹⁸.

La nuova chiesa svolse egregiamente la sua funzione aggregante e identitaria all'interno del Borgo grazie all'opera di una sequela di notevoli figure di parroci e padri. Cominciò p. di Rocco, che viene ricordato nell'epigrafe anche con il titolo di *curio*, e cioè, probabilmente, di cappellano dell'ospedale femminile allestito dal Comune vicino al casamento destinato ad abitazione dei Conventuali. Egli assistette con carità e coraggio esemplari gli infermi colpiti dal colera nel 1853.

Altre figure veramente degne di essere ricordate con gratitudine sono quelle di p. Antonio Caprasecca, che resse la parrocchia dal 1896 al 1946, di p. Pietro Grillini, che curò il restauro del convento distrutto dai

¹⁸ Per il testo delle epigrafi ed altre notizie sulla nuova chiesa conventuale rinvio alla Scheda che A. Mallucci ha trascritto da B. Theoli - A. Coccia, La Provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni, Roma 1967, pp. 192-201.

bombardamenti e, negli anni più vicini a noi, del parroco p. Filippo Fagiolo, di p. Giuseppe Nardi, predicatore e assistente dell'Azione Cattolica, e di p. Paolo Scotti, autore di una ispirata pubblicazione sul miracolo del 20 aprile 1854¹⁹.



Epigrafi dell'Immacolata Concezione. Civitavecchia



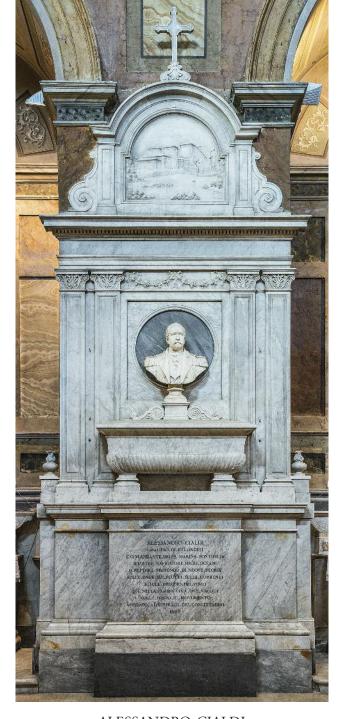
¹⁹ La Madonna ci guarda, Civitavecchia 1978.



Interno dell'Immacolata Concezione

La chiesa – non più parrocchia dal 1987 in seguito ai grandi mutamenti urbanistici della città che hanno richiesto nuove istituzioni nelle periferie e l'accorpamento delle antiche parrocchie del centro storico – continua tuttavia a esercitare, grazie al servizio di p. Pietro Prestininzi e p. Ezio Bonomo, il richiamo di una religiosità raccolta e profondamente legata alla nostra storia. Continua ad essere «la più cara al nostro popolo, che la preferisce per i suoi atti di culto»²⁰. A conservare un'immagine ottocentesca della città, ormai quasi completamente perduta, anche attraverso il monumento sepolcrale di Alessandro Cialdi, navigatore e scrittore di mare, disegnato dall'architetto Virgilio Ribacchi e collocato con il seguente epitaffio sulla parete a sinistra di chi entra:

²⁰ È il lusinghiero (e forse un po' partigiano) giudizio che il parroco Caprasecca inserisce nel suo breve profilo della chiesa in Civitavecchia - Vedetta imperiale sul mare Roma 1932 – X E. F., p. 97.



ALESSANDRO CIALDI
CAVALLIERO DI PIÙ ORDINI
COMANDANTE DELLA MARINA PONTIFICIA
ILLUSTRE NAVIGATORE DEGLI OCEANI
SCRITTORE PROFONDO DI NUOVE TEORIE
SULLE ONDE SUI FLUTTI SULLE CORRENTI
E SULL'EDIFICIO DEI PORTI
QUI NELLA PARROCCHIA OVE NACQUE
VOLLE POSTO IL MONUMENTO
AFFIDATO AI SUFFRAGI DEI CONCITTADINI
1882

Padre Alberto Guglielmotti fu l'autore dell'iscrizione, che sembra richiamare un altro comandante della marina pontificia, il capitano di galera Francesco Andreotti che abbiamo trovato, tre secoli prima, all'inizio della storia civitavecchiese dei «venerabili religiosi di san Francesco, comunemente chiamati quelli che portano le scarpe».

La comunità francescana è stata sciolta dal 1º gennaio 2013.



Facciata di S. Francesco ai Cappuccini in una vecchia immagine. Tolfa

ANNO DOMINI M.DC.XXX

DIE-XXVIII.OCTOBRIS

SEBASTIAN V S.DE.PAVLIS EPISCOPVA

SVTRINNS ET.NEPESINVS

ECCLESIAM HANG ET. ALTARE MAIVS
AD HONOREM SANCTI FRANCISCI

CONSECRAVITETINEO

RELIQVIAS SANCTORVM

STEPHANI PROTOMARTIRIS

ET.DIONISII MARTIRIS

INCLVSITAGIN DIE

ANNIVERSARIA CONSECRATIONIS
ILLAM VISITANTIBVS XXXX DIES DE

VERA INDVLGENTIA CONCESSIT

Epigrafe della consacrazione della chiesa



La famiglia dei cappuccini nel parco della preghiera. Tolfa, anni '30

Nella seduta dell'8 maggio 1578, il consiglio comunale di Corneto, su proposta di Alessandro Vitelleschi, aveva dato il consenso all'istituzione di un nuovo convento per i frati Minori cappuccini²¹. Ma poi non se ne fece nulla e l'ordine, nato intorno al 1520 per riaffermare la centralità della penitenza e della meditazione nella vita dei seguaci di san Francesco, s'insediò effettivamente nel territorio della nostra Diocesi all'inizio del '600, a distanza di un secolo dall'approvazione di Clemente VII (1528).

In quegli anni, tra il 1612 e il 1623, l'Agente generale per le allumiere Dario Pierleoni volle edificare nello spazio elevato e pianeggiante che fronteggia la Rocca dei Frangipane dal margine del centro storico di Tolfa «un asilo di preghiera e di pace per i figli di S. Francesco». Ce lo ricorda l'iscrizione sepolcrale del fondatore collocata nel pavimento della chiesa che conduce all'altare maggiore. Propongo la traduzione del testo, aperto dalla consueta invocazione "A Dio Ottimo Massimo":

A Dario dei Pierleoni
famoso per i natali, ma più ancora per le virtù,
in questa chiesa che con l'autorità della sua carica e con i suoi mezzi
costruì insieme con l'adiacente convento,
accolta la quiete del sepolcro,
sposo e padre amatissimo
la moglie Laodamia Bussi e i figli posero.
Morì nell'anno del Signore 1626
il giorno 26 giugno all'età di 36 anni²².

Più vicina all'ingresso della chiesa, una seconda epigrafe pavimentale posta nel 1770 a memoria del bolognese Gaetano Berselli, ribadisce il legame dell'impresa dell'allume con l'insediamento dei Cappuccini di Tolfa, che in cambio tennero la scuola parrocchiale delle allumiere di cui fu allievo il futuro cardinale Teodolfo Mertel, figlio del panettiere bavarese al servizio della Camera apostolica.

La chiesa, dedicata a S. Francesco, venne consacrata dal vescovo di Nepi e Sutri mons. Sebastiano de Paoli il 28 ottobre 1630. Lo ricorda una terza epigrafe collocata frontalmente a destra dell'altare maggiore.

La carica del nobile romano Dario Pierleoni, un vero e proprio amministratore delegato dell'impresa dell'allume, e l'appartenenza della moglie Laodamia alla famiglia Bussi di Viterbo (qualche decennio più tardi il cavaliere di Malta Papirio Bussi avrà il comando delle galere pontificie nella guerra di Morea) propongono il medesimo schema che aveva portato i Conventuali a Civitavecchia sul finire del '500: l'insediamento degli ordini francescani nel nostro territorio si realizza grazie al sostegno economico e alla protezione di personaggi collocati al vertice della gerarchia sociale.

Nel caso di Tolfa, possiamo persino segnalare la vicinanza tra l'insediamento dei Cappuccini e l'abitazione di Dario Pierleoni, in uno dei *palazzetti* che la Camera apostolica metteva a disposizione degli agenti dell'allume lungo via Annibal Caro, la strada che conduce alla facciata sobria della chiesa che aveva voluto edificare. Al n. 37 di quella strada prese alloggio nel 1626 il capitano Egidio Panetti, successore di Dario Pierleoni nella carica e, probabilmente, nell'alloggio²³.

Per tre anni, dal 22 luglio del 1694, visse nel convento di Tolfa svolgendo le mansioni di cuoco (e rivelando il suo potere taumaturgico) fra Crispino da Viterbo, canonizzato da Giovanni Paolo II nel 1982. Nella cella, trasformata in cappella, è stata a lungo conservata la Madonnina di fronte alla quale fra Crispino si raccoglieva in preghiera.

²¹ Mecocci, «Bollettino della Soc. tarquiniense d'arte e storia», 25 (1996), p. 202.

²² O. Morra, Tolfa. Profilo storico e guida illustrativa, Civitavecchia, 1979, p. 95 e 230-231. Leggo il testo dell'epigrafe a p. 231 sciogliendo le abbreviature: D. O. M. / Dario de Pierleonibus / natalitatis claro virtutibus clariori / hoc in templo quod ope simul et opibus / una cum coenobio adiacente construxit / sepulcri quiete accepta / consorti parentique carissimo / Laudomia Buxia uxor et filii posuere. / Obiit anno Domini MDCXXVI / die XXVI iunii aetatis suae XXXVI. Morra, dal quale ho ripreso la bella definizione del convento tolfetano, ricorda anche l'antica rivalità tra i Pierleoni e i Frangipane.

²³ Ibidem, p. 228. Nei Viaggi cit., p. 348, J.-B. Labat ricorda di essere stato ospitato «con ogni riguardo», insieme con il suo seguito, di ritorno dal viaggio a Viterbo e dintorni, dall'Agente delle allumiere. Ibidem, p. 142, troviamo questo lusinghiero ritratto di Papirio Bussi: «Il Capitano della quarta galera era il Cavalier Papirio Bussi, nipote del Cardinale omonimo, d'una nobiltà tra le più antiche del Patrimonio di San Pietro. Egli univa ad una cortesia estrema un impegno singolare (...) Era generoso, molto caritatevole, buon amico, d'una conversazione affascinante, e sempre pronto a rendersi utile...».



Affresco della Madonna di Cibona. Chiesa di S. Francesco, Tolfa



Immaginetta di S. Crispino da Viterbo. 1941



Chiostro del convento di S. Francesco. Tolfa

Il rettore della collegiata di S. Egidio don Domenico Buttaoni annota nel suo manoscritto che attorno al 1730 il p. guardiano Alessio da Canepina «con fabbriche, e con comodi e supellettili, ed altro di molto abellì, migliorò e modernò il suo convento della Tolfa, e vi fece grandissime spese»²⁴.

La chiesa, dedicata a S. Francesco, è costruita su un'unica navata con tre cappelle poco profonde per lato, nel rispetto della tradizionale semplicità francescana. Sull'altare maggiore è posta l'immagine della Madonna di Cibona, la maggiore devozione del luogo, che ci ricorda la traslazione dell'affresco originario avvenuta nel 1937. Segno evidente della grande venerazione della chiesa e della vitalità religiosa conservata fino ad allora dalla comunità francescana, che ha suscitato, nel corso della sua lunga storia, numerose vocazioni e vi ha fatto nascere il Terz'ordine secolare.

Il convento adiacente alla chiesa si affaccia su un chiostro con pozzo in pietra locale e peperino. La notevole consistenza della struttura, valutata al momento della vendita in quaranta vani catastali, si articola, includendo il seminterrato, su tre piani. Un terreno di oltre 6.000 mq. (l'orto, il frutteto e il parco con le due cappelline) si affiancava al convento e alla chiesa, che venne affrescata intorno al 1930 da un religioso dell'ordine. Dopo la chiusura del convento all'inizio degli anni '60 il culto pubblico della chiesa è stato reso possibile dalla presenza del Terz'ordine che ha proseguito il cammino francescano grazie al servizio di alcuni religiosi cappuccini della zona e successivamente, negli ultimi due decenni, del parroco di Tolfa.

Il profondo legame che i Cappuccini mantennero con gli abitanti di Tolfa fino agli ultimi anni della loro permanenza, quando aprirono il convento agli anziani, è ormai soltanto nella memoria dei testimoni sopravvissuti e in qualche bella immagine fotografica.

Nel 1975 il convento è stato acquistato dal Comune di Tolfa che ha utilizzato l'area di pertinenza per edificarvi la scuola media, mentre il parco, un tempo destinato alla preghiera, è stato inserito nel piano del verde pubblico cittadino. Dopo l'affidamento al Gruppo archeologico romano, che vi ha tenuto per vari anni i suoi corsi residenziali rivolti alle scuole medie del territorio, il convento è in attesa di una nuova destinazione.

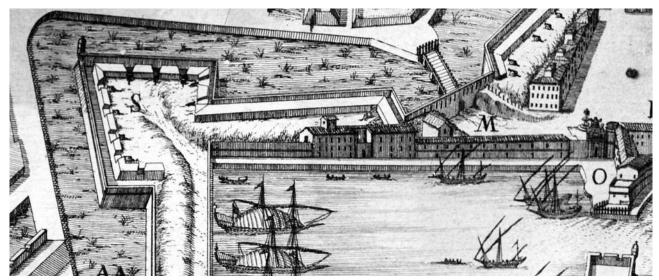
* * *

Fu un *Motu proprio* emanato il 15 maggio del 1684, il *Cum nos ad spiritualem militum, nautarum, et remigum*, a provocare l'ingresso dei Cappuccini nella storia di Civitavecchia. Innocenzo XI si proponeva di attuare una decisione già presa (*Cum Nos ... decrevimus*): sostituire e surrogare *in omnibus et per omnia* nella funzione di cappellani delle galere pontificie i preti secolari con i Cappuccini.

Per affidare a costoro «la direzione spirituale e la cura delle anime sulle galere pontificie, nel porto e nel suo ambito, dove si trova l'ospedale, e in mare aperto» era necessario superare il divieto, opposto dalle costituzioni dell'ordine allora in vigore, di ascoltare le confessioni dei laici, di assolverli e liberarli dai peccati commessi previa «la salutare penitenza». Il *motu proprio* veniva emanato inoltre per provvedere alle necessità materiali dei religiosi attraverso l'edificazione di un *hospitium* vicino l'ospedale dei forzati riservato esclusivamente ai nuovi cappellani, al loro priore ed ai conversi, provvisto delle suppellettili e di ogni altra necessità, e posto alle dirette dipendenze del padre provinciale dei Cappuccini²⁵.

²⁴ Morra, *Tolfa* cit., p. 231

²⁵ Ecco una sintesi del Motu proprio che leggo nel Bullarium Ordinis FF. Minorum S. P. Francisci Capucinorum seu collectio (...) elucubrata a P. F. Michele a Tugio, Roma 1740, I, pp. 84-85: «Cum nos ad spiritualem Militum, Nautarum, et Remigum aliorumque Christifidelium in Triremibus Pontificiis earumque classe nunc, et pro tempore existentium directionem, earumque animarum curam, quam nonnulli Praesbyteri Saeculares, Triremium huiusmodi Cappellani hactenus gesserunt, Dilecctorum Filiorum Fratrum Ordinis Minorum S. Francisci Capucinorum numcupatorum opera deinceps uti decrevimus; verum eisdem Fratribus per Constitutiones dicti Ordinis Apostolica Auctoritate approbatas Saecularium confessiones excipere, et audire interdictum sit; Hinc est quod Nos (...) motu proprio (...) eisdem Fratribus Minoribus Capucinis nuncupatis, in Sacro Praesbiteratus Ordine constitutis (...) qui ad inserviendum pro Cappellanis, et Spiritualibus Directoribus in praefatis Triremibus Pontificiis, earumque classe pro tempore deputati fuerint, ut, dum eaedem Triremes in Portu nostro Centumcellarum, seu Civitatis Vetulae reperirentur, Militum, Nautarum, et Remigum, et aliorum quorumcumque, in Triremibus inservientium duntaxat, et quidem in ipsis Triremibus, vel dicto Portu, eiusque ambitu, ubi Hospitale positum est; in mari autem, sive dum eaedem Triremes extra Portum navigabunt (...) Sacramentales Confessiones audire, eosque ab eorum peccatis (...) poenitentia salutari (...) absolvere, et liberare (...) tenore praesentium concedimus et indulgemus (...) ac eosdem FF. Capucinos (...) in locum praedictorum Cappellanorum Saecularium quoad spiritualem directionem, et curam Animarum huiusmodi, in omnibus, et per omnia substituimus, et subrogamus. Porro pro dictis Fratribus Confessariis, et Spiritualibus Directoribus (...) ex quibus singulae Triremes praefatae suum peculiarem habere debebunt (...) Hospitium in Portu praedicto, prope mansiones dicti Hospitalis aedificari, et construi volumus, ac eidem Hospitio, ac in eo pro tempore degentibus Fratribus praedictis de Suppellectilibus, ac aliis omnibus ad victum necessariis (exceptis tantum indumentis, quae ipsis ab eorum Provinciali Ministro subministrari debebunt) provideri curabimus, et proinde iidem Fratres nullo modo elemosynas quaerere, aut quaestuationes facere poterunt. Hospitium autem praedictum, Dilecto Filio moderno, et pro tempore existenti Ministro Provinciali Provivnciae Romanae, Ordinis praedicti, subjaceat; nec in illud, etiam hospitandi causa, ullus extraneus, sub quocumque praetextu, recipiatur, sed soli Confessarii, et Spirituales Directores, eorumque Praesidens, ac unus, vel duo Fratres laici praedicti in illo commorentur».



Cinthio Floro, incisione del 1699, particolare. L'ospizio e la chiesuola dei Cappuccini in darsena. Civitavecchia

Sei frati accompagnati da un converso entrarono nella bolgia della darsena la sera del 19 maggio e furono subito 'operativi': il 1° giugno cinque di loro salparono verso levante a bordo delle galere che parteciparono alla guerra di Morea narrata dalla cronaca di fra Bernardo da Torino²⁶. Furono tra i protagonisti di un'epopea, quella della Squadra permanente, che ha avuto il suo ispirato narratore nel domenicano civitavecchiese p. Alberto Guglielmotti. Recentemente V. Vitalini Sacconi ci ha fornito questa incisiva presentazione dell'opera dei nuovi cappellani: «... s'imbarcavano per sacrificare quasi tutti la loro vita nel giro di pochi mesi (...) L'anno seguente subivano la stessa sorte anche i confratelli che s'erano offerti di sostituirli (...) e la serie dei "presidenti" e dei cappellani, immolatisi al servizio della fede, prosegue con grande frequenza per tutto il secolo XVIII e in quello successivo»²⁷.

Riguardo alla condizione dei cappellani a bordo, p. Labat ricorda la loro paga di otto scudi mensili, l'obbligo del capitano della galera regale di invitare alla propria tavola il cappellano, la cappella portatile di damasco rosso che si piantava a terra come una tenda per dire messa quando si navigava in prossimità della costa. Quanto alla gestione dell'ospedale, abbandonando per una volta la consueta ironia, il padre domenicano riconosce che i malati «vi sono trattati con cura, carità e pulizia»²⁸.

Alla metà del secolo successivo, mons. Annovazzi, che li vide all'opera nell'ultimo periodo del loro servizio in darsena, li definisce come «altrettanti concurati dei poveri condannati», che continuavano ad assistere con le confessioni, le celebrazioni della messa, le prediche, le recite serali del rosario, l'assistenza ai malati.

Esisteva già in darsena una «chiesuola delle galere», a favore della quale il capitano del porto Marcantonio Zani aveva stabilito un cospicuo lascito testamentario per gli arredi sacri nel 1583²⁹. Dell'ospedale di S. Barbara e della chiesa mariana, sulla quale finì per trasferirsi l'intitolazione del contiguo ospedale, propongo la descrizione contenuta nella Visita pastorale del vescovo di Viterbo card. Santacroce nell'anno 1708:

Lo stesso giorno [17 maggio] il rev.mo signor convisitatore [l'arciprete della cattedrale di Viterbo G. B. Rensolio] si recò a visitare l'ospedale di S. Barbara delle galere pontificie situato accanto alla darsena. Non appena arrivato pregò un po' davanti all'altare dell'ospedale / e quindi visitò la piccola chiesa che si trova accanto all'ospedale. Ha un unico altare dedicato alla b. Maria Vergine, a san Pietro e a santa Fermina ben ornato e tenuto con cura e sufficientemente provvisto delle suppellettili necessarie alla celebrazione delle messe.

Ospedale

Visitò quindi il predetto ospedale, che ha una stanza al piano superiore con più letti al sevizio dei poveri

²⁶ Un'ampia antologia del ms., commentata e corredata di numerosi documenti d'archivio, è stata pubblicata a cura di S. Angioni e G. Leone, in «Boll. Soc. Stor. Civitavecchiese» 14 (2013), pp. 15-136: l'intero bollettino, tolte 4 pagine introduttive.

²⁷ V. Vitalini Sacconi, Gente, personaggi e tradizioni a Civitavecchia dal Seicento all'Ottocento, Roma 1982, I, pp. 215-216. Dalla esaustiva presentazione dei Cappuccini a Civitavecchia, che si conclude a p. 218, ho tratto spunti e riferimenti bibliografici.

²⁸ *I viaggi* cit., pp. 127-129

²⁹ Archivio not. mand. di Civitavecchia, not. P. Hovei, prot. 1581-1583, c. 241. L'intitolazione del lascito in favore della "Chiesuola della Madonna" (che nel *verso* è chiamata "Chiesuola delle Galere") deriva evidentemente dalla dedicazione mariana dell'altare maggiore attestata dalla visita past. del 1708.

infermi, ed un'altra stanza grande al piano inferiore ugualmente al servizio dei poveri infermi, a capo della quale è posto un altare.

Presiede questo ospedale un priore, che si occupa di provvedere alla cura degli infermi. Di giorno i sacramenti sono impartiti dal rev. parroco della chiesa parrocchiale di S. Maria, mentre di notte sono tenuti ad impartirli i frati Cappuccini, secondo la forma della risoluzione della sacra congregazione³⁰.

Non passarono molti anni (appena una trentina) e la deroga concessa da Innocenzo XI risultò troppo stretta. Numerosi cittadini e forestieri in transito nel porto reclamavano infatti di poter ricorrere al servizio religioso dei Cappuccini. Così nell'anno 1716 p. Giorgio da Riano otteneva il permesso di predicare, confessare e guidare spiritualmente anche i fedeli che non appartenessero agli equipaggi delle galere. Da qui derivò, almeno in parte, la spinta all'edificazione della chiesa sul poggio Belvedere.

Iniziava così il secondo tempo della presenza dei Cappuccini a Civitavecchia, al quale ci introduce con queste parole ancora p. Labat: «Alcuni zelanti si misero in testa che quell'Ospizio non contribuiva a mantenere l'osservanza della regola tra quei buoni Padri e che bisognava far loro costruire un Convento, dove si sarebbero applicati ai loro esercizi con meno distrazioni (...) Si può credere che i Padri Cappellani non abbiano trascurato ragioni per opporvisi, ma siccome gli zelanti hanno in dote l'ostinazione e la testardaggine sotto il nome specioso di fermezza e di devozione, essi la spuntarono sulle ragioni dei Cappellani, e il Provinciale dei Cappuccini diede ordine di mettere la prima pietra di questo nuovo Convento»³¹.

Papa Clemente XI donò il terreno e una modica somma per iniziare la costruzione sul poggio Belvedere, un'altura a circa un miglio dalla città, lungo la strada allora intitolata a S. Liborio, un «luogo assai piacevole per la veduta e che potrà forse godere un giorno d'un'aria abbastanza buona, ma che sarà sempre di estrema scomodità per i Cappellani, che saranno obbligati a venir a dir la Messa alla Darsena ed a fare il servizio delle loro Galere, che poi saranno costretti a ritornare al Convento per desinarvi, a rivenirne la sera per fare la preghiera, e infine a ritornarvi per coricarcisi, il che diverrà assolutamente inattuabile nella calura e durante il maltempo dell'inverno. Queste ragioni, e molte altre che non dico, facevano sì che la costruzione procedesse assai lentamente e non fosse molto avanzata quando sono partito da Civita Vecchia, benché fossero già quasi quattro anni che era cominciata». P. Labat ritiene che grazie all'intervento dell'assentista delle galere Giulio Pazzaglia, «la costruzione sia ormai terminata e che i Cappuccini che vi dimorano desiderino con tutto il cuore che qualche accidente la rovesci da cima a fondo»³².

In fondo, per l'assentista – da cui dipendevano direttamente le galere e l'ospedale – si trattava di estendere il proprio ruolo istituzionale, di occuparsi più completamente (e generosamente) dei suoi cappellani ora che l'arco della sua lunga vita si avvicinava alla conclusione. La chiesa accoglieva i primi fedeli già nel 1720. Nel 1723 anche il convento poteva ospitare la prima 'famiglia' di Cappuccini sotto la presidenza di fra Atanasio da Ficulle. Il 23 gennaio del 1729 il vescovo Adriano Sermattei la consacrò dedicandola a S. Felice di Cantalice, come ricorda la piccola epigrafe in controfacciata che traduco:

Il vescovo di Viterbo e Tuscania Adriano Sermattei consacrò con solenne rito questa chiesa e l'altare maggiore in onore di san Felice; inoltre secondo consuetudine vi racchiuse le reliquie dei santi martiri Etereo e Speciosa e nella forma consueta alla Santa Romana Chiesa concesse l'indulgenza di quaranta giorni a coloro che piamente visiteranno la chiesa nel giorno anniversario della consacrazione. Nell'anno del Signore 1729, il giorno 23 gennaio.

Propongo in traduzione la sintetica annotazione della cerimonia che leggo nella Visita pastorale di mons. Sermattei (16-24 gennaio 1729):

31

della costruzione.

³⁰ C. 159: «Die dicta. R.mus d. convisitator personaliter accessit ad visitandum Hospitale S. Barbarae triremium pontificiarum, quod est iuxta darsinam, quo perventus ante altare dicti hospitalis aliquantulum oravit / et postea visitavit Oratorium prope hospitale existens, quod unicum habet altare B. M. Virgini, ac S. Petro et Firmine dicatum, bene ornatum, et diligenter detentum, ac de supelectilibus necessariis pro celebratione missarum satis provisum. Hospitale. Deinde hospitale predictum visitavit, quod habet stantiam superiorem cum pluribus cubilibus pro servitio infirmorum, et inferius alteram stantiam magnam cum pluribus cubilibus pro servitio pauperum infirmorum, a capite cuius adest altare. Huic hospitali presidet prior, qui providendi infirmos de necessariis curam gerit, deinde sacramenta ministrantur per r. parrocum parrochialis S. Mariae, de nocte vero tenentur ibi ministrare fratres cappuccini, iuxta formam resolutionis Sacrae Congregationis.»

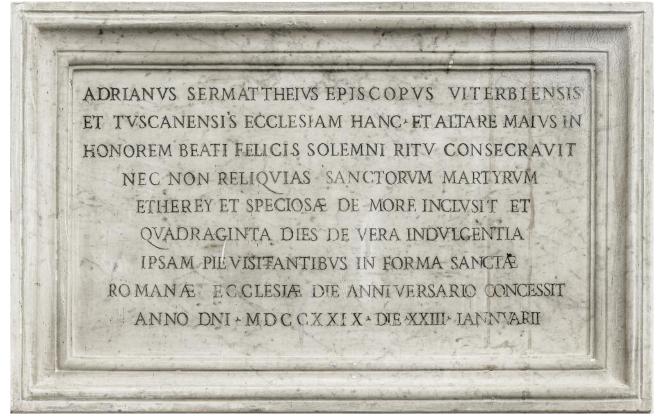
³¹ I viaegi cit., p. 109.

³² Ibidem, p. 30. E. Ciancarini (con G. Tiziani), I Cappuccini a Civitavecchia - storia ed arte, Civitavecchia 2013, pp. 19-20, presenta anche i documenti che attribuiscono all'intervento del Comune la donazione del terreno per l'edificazione del convento. Varie annotazioni sparse nei Viaegi (pubblicazione peraltro ignorata anche nell'elenco della bibliografia generale) dimostrano che p. Labat continuò a informarsi su Civitavecchia ben oltre il suo ritorno in Francia, almeno fino al tesorierato di mons. Collicola (1718-1728): da qui, piuttosto che da «previsioni non corrette», la certezza del buon esito



Facciata della chiesa di S. Felice da Cantalice. Civitavecchia

- 22 gennaio 1729. L'illustrissimo signore si recò presso la chiesa dei frati Cappuccini, che dista un miglio da Civitavecchia e predispose le sacre reliquie per la consacrazione di detta chiesa.
- 23 di detto mese ed anno. Il medesimo illustrissimo signore servo dei servi (si recò) e con le consuete cerimonie consacrò detta chiesa come da giuramento al riguardo celebrato³³.



Epigrafe della consacrazione della chiesa

³³ C. non numerata: «Die 22 Ianuarii 1729. Ill.mus D. se contulit ad ecclesiam fratrum cappuccinorum circa miliarem a Civitate Vetula distantem, et preparavit sac. reliquias pro consecratione dictae ecclesiae. Die 23 d. Idem Ill.mus et R.mus D. ser. ser. et adhibitis ceremoniis consecravit dictam ecclesiam prout ex iuramento desuper celebrato».



Giacomo Zoboli, San Felice riceve il Bambino dalla Vergine, particolare della pala dell'altare maggiore.

L'assistenza continua di Giulio Pazzaglia si concretizzò in ulteriori lasciti, tra cui uno cospicuo per incrementare la biblioteca del convento; nella pretesa disponibilità di una stanza personale presso il convento, di cui migliorò i dormitori e i locali di servizio; nella predisposizione della propria sepoltura affidata a un'iscrizione funebre apposta vent'anni prima della morte nei pressi dell'altar maggiore, vicino al corpo di una martire «da lui chiamata santa Costanza».

La celebrazione della martire nella ricorrenza del giorno del suo arrivo a Civitavecchia divenne ben presto una devozione che rinsaldava, come in ogni rito patronale, la presenza dei padri Cappuccini. Una festa popolare di cui ci ha lasciato questa toccante rappresentazione il poeta civitavecchiese Igino Alunni (1914-1982):

Ar tempo ch'eravamo regazzini / e fino a giovenotti, c'era usanza / de festeggià, su pe' li «Cappuccini», / la ricorrenza de Santa Costanza. / Dato che c'era un po' de lontananza / se contrattava co' li vetturini / p'annà in carozza e portà abbonnanza / de robba da magnà, e li regazzini. / Drento la bella chiesa de li frati / appena terminata la funzione / ce sedevamo tutti su li prati. / E allora cominciavano li giochi / la corsa drento ar sacco, la pilaccia, / l'arbero de cuccagna e poi li fochi³⁴.

I civitavecchiesi cominciarono ben presto a seguire l'esempio di Giulio Pazzaglia. A percorrere quel piccolo pellegrinaggio, racchiuso dai filari degli olmi, per provare il piacere della contemplazione del magnifico panorama, per inoltrarsi nel silenzio nella chiesa e sentire la presenza del divino. Per trovarvi, infine, sempre più numerosi, la pace della sepoltura.

Riporto la descrizione dell'interno della chiesa che ci ha lasciato frate Agatangelo d'Acquapendente:

Lo visitai per la prima volta subito dopo il vespero, e provai una strana impressione. Mi pareva di essere entrato in una cripta, più che in un Tempio, tanto era scarsa la luce che entrava dalle poche alte finestre, per riflettersi più tenue ed uniforme sulle bianche lapidi del pavimento. Mai, nemmeno durante la visita in cimiteri, avevo provato tanta impressione (...) Non un solo interstizio tra le lapidi, non una pietra che non sia sepolcrale (...) quasi che le 37 e più famiglie che trovarono il riposo eterno sotto queste arcate fossero le une alle altre, nelle maniere più varie, unite da parentela. E come nel pavimento della chiesa, in quello

³⁴ Tutta robba nostra - Sonetti e poesie dialettali su Civitavecchia, Ed. popolare 1975, p. 20.

delle singole Cappelle, della Sagrestia, dell'Antisagrestia e del Presbiterio, così fino all'altezza d'una normale figura d'uomo, esse guarniscono le pareti del Tempio³⁵.

Questo straordinario patrimonio di storia e di fede, ancora più prezioso per una città che ha perso gran parte delle sue memorie storiche in seguito alle distruzioni del 1943, è stato incredibilmente rimosso e distrutto con l'insensato restauro degli anni '80. Si è salvata soltanto la lastra sepolcrale del fondatore, ora collocata accanto al corpo di santa Costanza nella prima cappella a destra di chi entra. Propongo la traduzione dell'epigrafe apposta dal nepote Pietro Felice e dal pronipote Biagio:

Giulio Pazzaglia

Assentista delle galere pontificie
in gioventù di prestante ingegno
nell'età matura di straordinaria saggezza
insignito
nella vecchiaia dotato di ammirevole carità verso i poveri
Che altro aggiungere?
Egli che si è applicato alle virtù per tutto il corso della sua vita
giace nell'umile tumulo
ahimè!

per quanto pieno di giorni
troppo presto la morte lo rapì:
se infatti visse a lungo per sé,
per i poveri e per la patria visse poco.

Morì il giorno 28 febbraio 1743 all'età di 82 anni.

Nel 1753 Benedetto XIV, nell'ambito dei numerosi e rilevanti provvedimenti presi per lo sviluppo della città e del porto, concesse in enfiteusi ai Cappuccini un sito nei pressi del Lazzaretto e 400 scudi per costruirvi il nuovo ospizio dove risiedere nel periodo estivo³⁷. Attorno a questo nuovo presidio sorse nel 1804 la parrocchia del porto, che affidava alla cura dei Cappuccini i dimoranti nella casa di sanità, nell'arsenale, nella fortezza, nella casa di condanna e i marinai dimoranti in porto, per un numero complessivo di 2.157 anime nell'anno 1847³⁸.

Alla fine dello Stato pontificio, i Cappuccini affrontarono le medesime traversie degli altri ordini francescani: nel 1875 il convento venne ceduto dal Fondo per il culto al Comune, che consentì tuttavia ai religiosi di continuare ad abitarlo e di riacquistarlo molti anni più tardi, nel 1925. La comunità francescana soccorse i civitavecchiesi nella tragedia della guerra, ospitando molti sfollati, continuando a svolgere l'antica funzione aggregante del quartiere che sorgeva negli anni di una ricostruzione piuttosto disordinata. Certo non rispettosa della proposta urbanistica enunciata due secoli prima da A. Frangipani che immaginava di costruirvi la città per i nobili, i borghesi e i mercanti aprendo una porta con ponte levatoio «nel bastione dirimpetto allo stradone de' Cappuccini verso tramontana»³⁹.

L'istituzione della parrocchia di S. Felice di Cantalice, avvenuta il 5 agosto 1960, è il riconoscimento di quella funzione, resa sempre più necessaria dall'urbanizzazione del territorio circostante la chiesa e il convento.

³⁵ V. Vitalini Sacconi, Gente cit., I, p. 218.

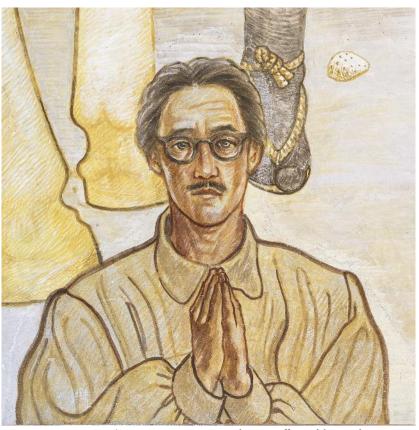
³⁷ Archivio notarile mandamentale di Civitavecchia, not. Giovanni Palanca, prot. 1753, c. 219: «Die 13 novembris 1753 (...) a SS.mo Patre Domino Nostro Benedicto Papa XIV feliciter regnante concessionem in emphyteusim perpetuam cuiusdam siti, seu terreni positi inter Lazzarettum huius portus Civitatis Vetulae, et casamentum a Rev. Camera Apostolica emptum ab ill.mo et exc.mo duce Brachicuri, ad effectum conficiendi, et construendi novum hospitium pro usu, servitio, et habitatione tempore aestivo RR. PP. Cappuccinorum conventus dictae Civitatis Vetulae». Un'accurata descrizione ne dà A Frangipani, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Roma 1761, p. 206.

³⁸ Annovazzi, *Storia* cit., p. 450.

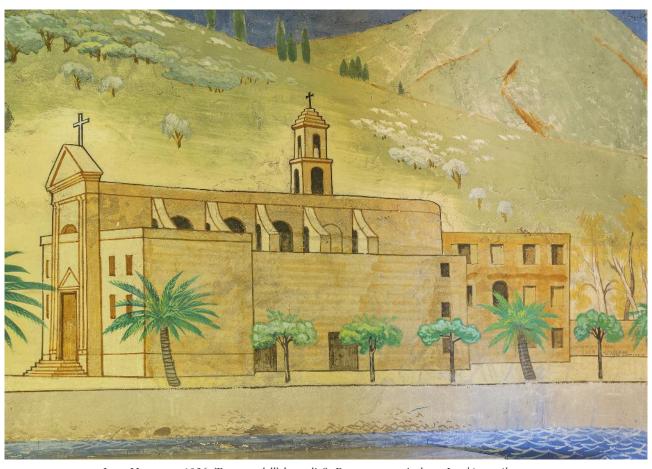
³⁹ Frangipani, *Istoria* cit., p. XVII. Per il periodo successivo all'Unità rinvio a Ciancarini, *I Cappuccini* cit., pp. 46 e ss.



Lastra sepolcrale di Giulio Pazzaglia



Luca Hasegawa, 1954. Autoritratto compreso nel primo affresco del coro, da sinistra. Chiesa dei SS. Martiri Giapponesi, Civitavecchia



Luca Hasegawa, 1956. Tempera dell'altare di S. Francesco, particolare. La chiesa e il convento

Chiesa dei SS. Martiri Giapponesi. Si trova in fondo al Viale della Vittoria, è stata costruita, qualche anno prima del 1870, a spese delle Missioni di Terrasanta ed è affidata ai Minori osservanti.



Cappella dell'altare maggiore

L'ultimo insediamento francescano in Diocesi si guadagnò appena questa menzione in fondo al capitolo dedicato alle chiese dalla citata monografia Civitavecchia - Vedetta imperiale sul mare latino.

A dispetto del pretensioso sottotitolo, la marginalità e la sobrietà della chiesa, e di un convento troppo grande per i frati che lo abitavano stabilmente, avevano impedito ai redattori di cogliere le motivazioni così profondamente legate alla vocazione marinara (e dunque, in qualche misura, missionaria) della città, che pure erano all'origine dell'edificazione.

Il provinciale dei frati Minori osservanti P. Tommaso da Roma aveva promosso la costruzione della nuova chiesa da dedicare a san Pierbattista Blasquez e agli altri martiri delle missioni francescane in Giappone all'indomani della canonizzazione celebrata da Pio IX l'8 giugno 1862. Voleva che l'elevazione al culto degli altari si realizzasse concretamente quanto prima. E l'impiego delle somme residue dalle elemosine raccolte per la causa di canonizzazione ci fa veramente apparire la costruzione della chiesa come l'immediata attuazione di quella cerimonia.

La stessa ampiezza prevista dal progetto originario (quattro corpi di costruzione a racchiudere il chiostro, secondo la tradizione francescana che abbiamo riconosciuto a S. Francesco di Tarquinia) denunciava la finalità missionaria del convento, destinato per buona parte ad ospitare i religiosi che transitavano da Civitavecchia in partenza o in arrivo dalle missioni ed erano «costretti il più delle volte a cercare ristoro e asilo nei pubblici locali poco convenienti al loro stato»⁴⁰.

Ottenuto il consenso delle autorità religiose e civili, i lavori si protrassero per circa otto anni sotto la direzione dello stesso padre provinciale, che si era trasferito a Civitavecchia al termine del suo mandato e aveva disegnato le decorazioni in stucco, il pavimento in marmo bianco e grigio di Carrara, il pulpito, i confessionali, la cantoria e il coro.

Trascorsi esattamente dieci anni dalla canonizzazione dei protomartiri, giunse finalmente il giorno della consacrazione della loro chiesa, della quale possiamo leggere il documento riposto nel reliquiario dell'altar maggiore, un tempo conservato nell'archivio della chiesa, che così traduco:

Nell'anno 1872, il giorno 13 giugno festa di sant'Antonio da Padova confessore, io Francesco Gandolfi vescovo di Corneto e della santa Chiesa di Civitavecchia, ho consacrato la chiesa e questo altare in onore dei santi Pierbattista e compagni martiri giapponesi dell'ordine dei Minori di S. Francesco d'Assisi, e nell'altare ho riposto le reliquie del medesimo san Pierbattista martire, dei santi martiri Pancrazio e Valentino, nonché dei santi Francesco e Antonio da Padova confessore e di santa Tecla vergine e martire, ed ho concesso nella forma consueta alla Chiesa l'indulgenza di un anno ai singoli fedeli che visitino oggi la chiesa, e di quaranta giorni a coloro che la visiteranno nel giorno anniversario della consacrazione. F. Gandolfi vescovo di Corneto e di Civitavecchia⁴¹.

Gli *Zoccolanti* (per utilizzare la denominazione popolare che ancora sopravvive ridotta a toponimo) entravano così in Civitavecchia poco dopo la fine dello Stato pontificio, proprio nel momento in cui, come abbiamo già visto, le 'Leggi eversive' si abbattevano sugli ordini religiosi e sulle confraternite. Si salvarono dagli espropri soltanto perché riuscirono a dimostrare che la chiesa e il convento erano state costruite, come abbiamo letto e come continua a testimoniare un'epigrafe all'interno del convento, «a spese delle Missioni di Terrasanta».

La chiesa, ad unica navata, presentava sei cappelle laterali, le cui dedicazioni originarie sono state prevalentemente conservate. P. Michelangelo Cianti di Montecelio aveva dipinto per l'altar maggiore la tela dei santi martiri titolari, affiancata dalle immagini di san Francesco e san Bonaventura. P. Sisti ricava dal catalogo delle Belle Arti compilato nel 1929 le opere di maggior pregio degli altri altari: «sul primo altare a destra troneggiava un bel gruppo della Crocifissione "con sculture in legno, interessanti, piene di spirito, benché schiettamente popolari, eseguite nel secolo XVIII"; sul secondo altare un quadro della S. Famiglia e Santi in

⁴⁰ A. Sisti o. f. m., I martiri del Giappone e la loro chiesa in Civitavecchia, Civitavecchia 1974, p. 79. La breve e preziosa monografia di p. Sisti, che fu anche testimone di una parte degli avvenimenti narrati, è stata ripresa da C. Forno in La Verità, la Gloria, l'Amore – Una chiesa francescana e il suo pittore giapponese, IV ed., Civitavecchia s. d., ed è alla base della mia sintetica presentazione.

⁴¹ MDCCCLXXII Die 13 Junii festo S. Antonii Patav(ini) C(onfessoris). Ego Franciscus Gandolfi Episcopus Cornetanus et S. Ecclesiae Centumcellarum consecravi ecclesiam et altare hoc in honorem SS. Petri Baptistae et Sociorum Eius Mar(tyrum) Japonensium Ordinis Minorum S. Francisci Assis(iensis) et reliquias Ejusdem S. Petri Baptistae M. et SS. Mar(tirum) Pancratii ac Valentini, nec non SS. Francisci et Antonii Pat(avini) Confes(soris) ac S. Teclae V. M. in eo inclusi et singulis Christi fidelibus hodie unum annum, et in die anniversario consecrationis hujusmodi ipsam visitantibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta concessi. F(ranciscus) Episcopus Corneti et Centumcellarum.

tela ad olio, di anonimo marattesco della seconda metà del secolo XVIII, infine, all'altare della Madonna, un quadro dell'Immacolata Concezione su tela ad olio, opera del secolo scorso ispirata alla tradizione francescana»⁴².

I piani rialzati del convento, la cui edificazione era stata limitata al braccio di viale della Vittoria, ebbero, nel corso dei decenni che precedono il 1943, varie destinazioni: collegio per i giovani che si preparavano alla vita religiosa (1887 e 1900); studentato di teologia (1887); infermeria per i religiosi della provincia (1893); ospedale concesso gratuitamente alla Croce Rossa negli anni della prima guerra mondiale; colonia marina e alloggio ceduto in affitto al personale della stazione ferroviaria (1923). All'inizio degli anni '20, si era ipotizzato di destinarlo a seminario diocesano e furono anche avviati i conseguenti lavori. Ma il progetto venne presto abbandonato⁴³.

L'arrivo del giovane superiore p. Martino Girri nel luglio del 1928 intensificò il legame degli *Zoccolanti* con il quartiere che si andava popolando. Venne fondato il Circolo di gioventù cattolica del S. Cuore di Gesù, di cui p. Girri promosse la devozione (una statua del Sacro Cuore venne benedetta dal vescovo Cottafavi nel 1928 per il nuovo altare). Anche con la collocazione di due statue donate alla chiesa



Ritratto di Francesco Gandolfi, vescovo di Corneto-Civitavecchia (1868-1881)

dalle consorelle del Terz'ordine, vennero naturalmente promossi il culto del Fondatore, con l'erezione del Terz'ordine, e di sant'Antonio, con l'istituzione della Gioventù Antoniana.

Nel rescritto di approvazione di mons. Cottafavi in data 26 aprile 1930 leggiamo il pieno riconoscimento dello «zelo indefesso con cui i RR. PP. Minori del convento francescano dei SS. Martiri Giapponesi si adoperano per il bene spirituale della popolazione di quel rione della città».

Il 5 novembre del 1933, grazie al sostegno di un folto comitato che si era raccolto attorno a p. Martino, veniva inoltre realizzato il segno più potente della presenza francescana in Civitavecchia – e forse nell'intera Diocesi – con la collocazione della grande statua in bronzo dello scultore Giuseppe Cozzi nel largo antistante la facciata della chiesa.

Il 2 febbraio 1937 il vescovo Luigi Drago, che aveva officiato la cerimonia del 1933, firmò il decreto di erezione a parrocchia che affidava a p. Puglielli e ai confratelli della piccola comunità francescana la cura delle anime della zona meridionale della città, dalla stazione ferroviaria al fosso del Marangone, che segnava, come ancora segna, il confine con la Diocesi di Porto e Santa Rufina.

Si realizzava finalmente la condizione posta nel 1863 da mons. Camillo Bisleti, primo vescovo della Diocesi di Corneto e Civitavecchia, al padre provinciale degli Osservanti: la nuova chiesa francescana dedicata ai protomartiri giapponesi doveva svolgere la funzione di parrocchia dell'area di espansione urbana disegnata dalla nuova cinta muraria, quella completata nel 1859 dal presidio francese agli ordini del conte De Guyon.

⁴² I Martiri cit, p. 89.

⁴³ Ibidem, pp. 88-89; Forno, La Verità cit., pp. 28-29.



Affreschi della volta dell'altare maggiore, Madonna con Bambino



San Francesco Saverio

San Francesco d'Assisi



Affreschi della volta dell'altare maggiore



Hasekura Tsunenaga

Santa Fermina



L'augurio francescano *Pax et Bonum* che ancora leggiamo sul basamento roccioso della statua del Santo fu tragicamente disatteso dieci anni più tardi. Alle 11,30 del 10 agosto 1943, il secondo bombardamento degli aerei americani provocò il crollo della chiesa. Al termine delle devastazioni successive, si poteva riconoscere solo l'alzato della parete confinante con il convento, che era rimasto incredibilmente in piedi. In piedi era rimasta anche la statua davanti alle macerie. Il parroco p. Basilio Scarpellini ci ha lasciato un desolante resoconto nella lettera inviata ai superiori della Provincia romana⁴⁴.

Nei sette anni che occorsero per superare la tragedia della guerra e ricostruire la chiesa troviamo i segni inequivocabili della profonda partecipazione dei Minori osservanti alla vita della nostra città. Dopo un primo riparo presso i confratelli di Tarquinia iniziato il 6 settembre, p. Basilio tornò a Civitavecchia il 24 aprile del 1944 e adattò a cappella, intitolandola a S. Antonio, una baracca sulle colline della città, nella parte alta dell'attuale quartiere S. Gordiano. Quella fu la nuova chiesa degli Osservanti.

Ma la vita del convento riprese già a settembre del 1944, con il ritorno di p. Basilio e l'inizio dei lavori di restauro dei locali di viale della Vittoria. Un anno più tardi, tra gli sfollati che avevano trovato ospitalità nel convento, mons. Giulio Bianconi, il successore dell'eroico vescovo Drago, «pose il suo quartier generale in due umili stanzette del convento dei frati minori francescani: di là cominciò la mirabile opera di ricostruzione, senza mezzi, con pochi sacerdoti a disposizione, in mezzo ad un popolo avvelenato da propaganda anticlericale»⁴⁵.

Un evento forse ancora più solenne della canonizzazione dei protomartiri del Giappone è legato alla rinascita della chiesa: la celebrazione dell'anno giubilare 1950. La chiesa venne infatti nuovamente consacrata negli ultimi mesi di quell'anno, il 4 ottobre, festa di san Francesco. L'Incaricato del Giappone presso la Santa Sede Agostino Kanayama, presente alla cerimonia, avvertì la necessità che gli intonaci appena imbiancati delle pareti venissero decorosamente adornati con pitture capaci di recuperare la memoria della dedicazione della chiesa.

Con questo intento si rivolse a Luca Hasegawa, pittore giapponese di fama internazionale, che aveva ricevuto il battesimo nel 1914, all'età di 25 anni, e si trovava a Roma 'pellegrino di fede e di arte' alla vigilia della chiusura dell'Anno Santo. Soltanto cinque anni dopo la tragedia di Hiroshima, circa venti dopo il soggiorno romano durante il quale allestì una memorabile mostra d'arte giapponese e studiò la tecnica dell'affresco.

Hasegawa accettò con entusiasmo la proposta, confessando che nella sua conversione aveva avuto gran parte san Francesco d'Assisi, che sentiva come perfetto imitatore di Gesù Cristo. Così, dal 21 giugno del 1951, un nuovo religioso si aggiunse alla ricostituita comunità francescana di viale della Vittoria. Non conoscendo la lingua italiana, partecipava in silenzio, in un isolamento verbale (non di affetti), alla vita degli *altri* frati, vivendo un'esperienza straordinaria nella quale gradualmente gli si rivelavano i valori assoluti dell'esistenza⁴⁶.

Hasegawa confessa di aver vissuto i quattro anni di lavoro impiegati per completare i dipinti dell'altare maggiore come una preghiera ininterrotta. Abbandonandosi all'ispirazione che sentiva venirgli da Dio, si liberò di ogni vanità personale, fino a non pretendere alcun compenso per il suo lavoro. Fino a condividerne addirittura le spese.

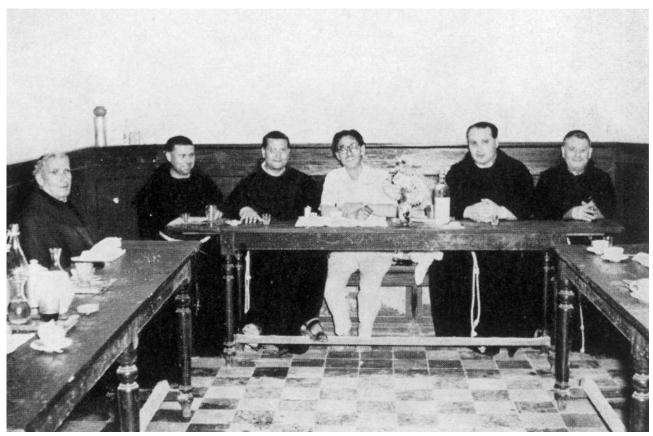
Il 10 ottobre 1954 furono solennemente presentati gli affreschi dell'abside, che raffigurano scene dell'uccisione dei ventisei martiri nei cinque riquadri del presbiterio, a cui corrispondono, nelle pareti della volta, cinque figure: la *Madonna con Bambino* in un costume giapponese del XVI secolo, affiancata dai santi missionari Francesco Saverio (anche in ossequio dei tre gesuiti compresi tra i venticinque 'compagni' di san Pierbattista) e Francesco d'Assisi. Le figure dipinte alle due estremità della successione – santa Fermina, protettrice della città e dei naviganti, e Hasekura Tsunenaga, l'ambasciatore di Sendai raffigurato col rosario in mano che era sbarcato a Civitavecchia nel 1615 per essere ricevuto da Paolo V – sottolineano invece, nella connotazione locale, il tema missionario dell'incontro con la cultura giapponese.

Si recuperava così un ulteriore radicamento nella storia di Civitavecchia della chiesa dedicata ai martiri del Giappone, e un nuovo martire si aggiungeva indirettamente alla serie, il missionario francescano p. Luis Sotelo, che era stato l'organizzatore della spedizione diplomatica di Hasekura: dopo il ritorno in Giappone, venne bruciato vivo nel 1624 e beatificato da papa Pio IX il 5 luglio 1867, cinque anni dopo la prima canonizzazione.

⁴⁴ Sisti, *I Martiri* cit., p. 96.

⁴⁵ Mons. I. Benignetti, *Storia della Chiesa in Civitavecchia*, Civitavecchia 1979, p. 174. Si veda anche l'*Omaggio della Diocesi di Tarquinia e Civitavecchia a S. E. Mons. Giulio Bianconi nel Cinquantenario della Sua Ordinazione Sacerdotale*, Roma 1962, a c. di mons. G. Manuritta, pp. 13-15.

⁴⁶ Sisti, *I Martiri* cit., pp. 120-123, dove leggiamo la bellissima 'confessione' scritta da Hasegawa per la raccolta francescana *S. Francesco vivo* del 1952 che ho ripreso nel testo.



Luca Hasegawa a pranzo con i frati. Alla sua sinistra il parroco Francesco D'Angeli

La successione centrale, che discende dal piccolo simbolo della Trinità collocato sopra l'immagine della Madonna fino al martirio di san Pierbattista, celebra evidentemente l'intercessione mariana. Ma a richiamare la nostra attenzione è la ricorrenza del numero cinque: nelle figure della volta, nella suddivisione degli affreschi del coro (i quadri erano in origine nettamente separati da coppie di lesene tinteggiate di bianco, il colore del lutto nella cultura giapponese), ribadita nel numero degli *oculi* dipinti negli archi delle sei cappelle laterali (pregevoli le cinque miniature dell'altare di S. Francesco).

I cinque inchini di ringraziamento con segno della croce, tradizionali dei cristiani cinesi, concessi a san Giovanni Lantrua prima di ricevere il martirio, ci hanno già offerto un esempio di coniugazione dei simboli delle due culture. Cinque erano gli elementi fondamentali della filosofia cinese (e, quindi, giapponese), le relazioni etiche confuciane, i grani che assicurano la sopravvivenza, i sapori, i colori, i sensi, le note musicali, le linee del pentagramma, mentre nel cristianesimo occidentale il numero cinque è associato alle ferite di Gesù nella passione, alle stimmate di Francesco, alla simbologia eucaristica dei cinque pani distribuiti da Gesù alla folla dei cinquemila al di là del lago di Tiberiade. E l'eucarestia riporta costantemente alla memoria il sacrificio di Cristo e dei suoi martyres fino all'agonia e alla morte sulla croce. I dipinti di Hasegawa si collocano mirabilmente lungo questa linea di rispettoso sincretismo culturale e finalmente inverano l'intitolazione ai Santi Martiri Giapponesi della chiesa consacrata nel 1872.

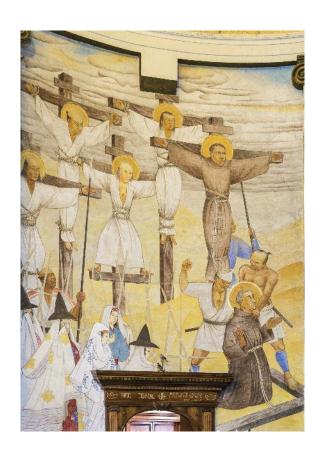
Il promotore entusiasta e l'organizzatore di questa operazione culturale, che costituisce un *unicum* nella storia dell'arte sacra, fu p. Francesco D'Angeli, il quale diede vita anche a un rapporto stabile di relazioni con il Giappone confluito poi nel gemellaggio delle città di Civitavecchia e Ishinomaki. Un altro grande parroco dopo p. Basilio Scarpellini⁴⁷.

Dal 1997, anno in cui fu celebrato il quarto centenario del martirio di san Pierbattista e dei suoi 'compagni', gli Osservanti non risiedono più al viale della Vittoria. Dopo aver ospitato una scuola media, il convento è attualmente la sede della Caritas diocesana e la chiesa è ultimamente officiata dagli Operai del Regno di Cristo.

⁴⁷ Veramente notevole, per la profondità e la chiarezza derivanti dai colloqui con Hasegawa, è la presentazione degli affreschi pubblicata da p. D'Angeli sul mensile M F, Missioni Francescane nel gennaio del 2005, meritoriamente riprodotta da Forno, La Verità cit., pp. 182-185.



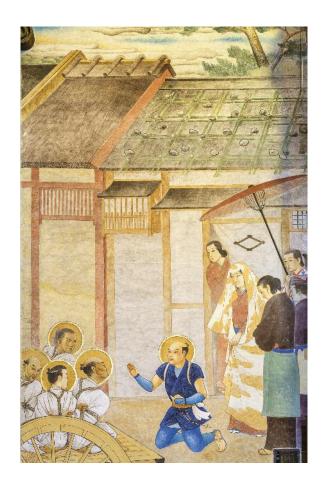
Affreschi del coro, quadro centrale. Martirio di san Pierbattista, san Francesco Blanco e san Ludovico Ibaragi





Affreschi del coro. Scene dell'arresto e del martirio dei compagni di san Pierbattista







Giuseppe Cozzi, 1933. Statua in bronzo di san Francesco

Al termine di questa breve esposizione voglio riprendere alcuni punti che mi sembrano particolarmente significativi. Anzitutto l'antichità dell'ingresso dei Minori nella nostra Diocesi che, come abbiamo visto, si salda con il termine stesso della vita del Santo e ci propone, alla Trinità di Corneto, una delle prime 'famiglie' francescane. Nel corso dei successivi otto secoli l'intero territorio diocesano (è attestata una comunità anche a Montalto di Castro prima delle fortificazioni dei Farnese) ha accolto le principali distinzioni nelle quali si è articolato il movimento francescano, nel rispetto dell'ideale e della spiritualità del Fondatore. Notevole è stato anche l'apporto del Terz'ordine secolare.

L'insediamento delle diverse comunità ha trovato sempre il supporto di figure appartenenti alla borghesia o al vertice del potere: i *mercatores*, che costituirono il Comune di Corneto, gli appaltatori della Camera apostolica Dario Pierleoni e, in misura straordinaria, Giulio Pazzaglia, i capitani della flotta pontificia Francesco e Gregorio Andreotti, addirittura i papi (Giulio II, Innocenzo XI) e infine l'Opera missionaria francescana.

Quest'ultimo riferimento ci ricorda una peculiarità della presenza francescana nella nostra Diocesi: la convivenza dello stretto legame con Assisi, costituito dalla via Amerina, con la vocazione missionaria dei Minori attraverso il porto di Civitavecchia. Una convivenza esaltata dalla figura di san Giovanni da Triora.

Fino al 1804 la vita religiosa di Civitavecchia è stata interamente guidata dagli ordini mendicanti: il domenicano dal 1422, e il francescano dal 1589. Soltanto a seguito della disgregazione dell'unica parrocchia di S. Maria troviamo il primo nucleo di preti secolari alla chiesa del Borgo.

Più equilibrata la situazione di Tarquinia per la precoce istituzione della Diocesi. Ma nel cap. LXI delle sue *Costituzioni* Bartolomeo Vitelleschi, che nell'ultimo periodo della sua vita sentì fortissimo l'influsso francescano, vuole che i preti del capitolo vivano un po' come i Minori: «Cerchino in futuro, per quanto sarà loro possibile, di far costruire la canonica accanto alla chiesa, cosicché tutti insieme coabitino e dormano in un unico perimetro e in un'unica clausura»⁴⁸.

Raccolgono l'eredità di questi ottocento anni di storia l'attuale parroco di S. Felice, il Cappuccino fr. Antonio Matalone, i Conventuali fr. Ezio Bonomo e fr. Pietro Prestininzi, rettore dell'Immacolata Concezione, e i Francescani dell'Immacolata a Tarquinia. Tra gli anni '60 e '70, forse presentendo la crisi delle vocazioni, i nostri francescani hanno voluto raccontarsi con le citate pubblicazioni dei padri Romanelli, Sisti, Coccia, Mallucci e Scotti. Hanno voluto aggiungere piccole, semplici (e sapienti) pubblicazioni all'inventario dei loro libri antichi. Quelli sottratti alle biblioteche dei conventi all'indomani dell'Unità d'Italia.

⁴⁸ B. Vitelleschi, *Il Passaggio e gli altri scritti del 1463*, a mia cura, Tarquinia 1996, p. 194: «Studeant in futurum, quantum eis erit possibile, quod fiat canonica iuxta ecclesiam ut omnes simul in uno circuitu et una clausura cohabitent et dormiant».



Luca Hasegawa, 1956. Tempera dell'altare di S. Francesco

